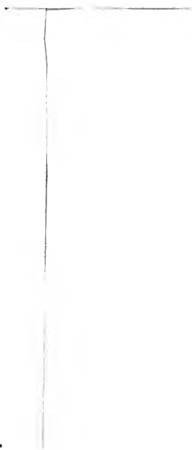






BRUTO
TRAGEDIA.

BRUTO
TRAGEDIA
DI
M.[R] DE VOLTAIRE

TRADOTTA DAL FRANCESE
DA
GIO. BATT. ZANOBETTI.





LIVORNO
App. ANTONIO SANTINI.

MDCCLI.
Con Licenza de' Superiori.



ALLA NOBILE DONNA

ELENA ZORZI TITI.

IL TRADUTTORE.



Lle Galliche Scene, illustre, e chiaro
Cantore espose la dogliosa Istoria
Dell' antico Roman, che a' proprj Figli
D' acerba morte fè provar le pene
Per sostener la Libertà nascente
Della sua Patria, della Patria amata:

Ma le Galliche Orecchie avvezze poco
A udir ſuonar di libertade il nome.
Non ſol non ammiraro il grand' eſempio;
Ma non vollero pur ſtarſi ad udire,
Del generoſo BRUTO *i ſenſi auguſti;*
E accordaro ſoltanto un lieve applauſo
Del cauto ARONTE *a i più geniali accenti.*
Laſciò BRUTO *la Senna, e ſul Tamigi*
Giunſe lieto, ed udì dal Popol tutto
A ſua Virtude replicarſi il viva.
L' Italia poi, che alla ragione ſolo
Gl' applauſi ſuoi, e i ſuoi diſprezzi accorda;
Dell' Illuſtre Cantor l' opra ſublime
Accolſe amica, e ſi ſovvenne il giorno,
Il giorno in cui dell' Eroe glorioſo
Veri mironne i ſenſi, i caſi, e l' opre;
Certo del ſuo favor di nuovo a Lei
Io la produco ſull' Etruſche Scene.
E a voi SIGNORA, *che dall' Adria voſtra*
Il Toſco Mar veniſte a far più bello,

E a

E a udir le vere lodi al vostro merto;
E alla vostra beltà dovute troppo;
Consacro a voi questa fatica mia,
A voi che ancor col Latte il dolce nome
di Libertà succhiaste, i cui grand' Avi
Per la Patria *gloriosa opraro tanto,*
La Patria *illustre, che dimostra a noi*
Della Romana Libertà l' Imago.
Piccolo certo è il dono, e non sperate
Vedere unita quì la forza, il genio,
La bellezza, la scelta, in somma tutti
Del primo Originale *i pregj innati.*
Altro offrirvi non posso, e a me sol basta
Che ammiriate del forte, augusto Bruto
I magnanimi sensi, e che vedendo
E Tullia, *e* Tito *vittime infelici*
Di casto, e troppo sventurato amore;
Loro diciate almen poveri Amanti.

AL LETTORE.

AVendo Sesto Tarquinio ultimo Re de' Romani detto il Superbo, fatta violenza a Lucrezia, questa Donna infelice

Ch' ebbe in pregio il parer, non l' esser casta,

fece radunare in sua Casa il Marito, e tutti i Parenti; e raccontando loro l' accidente funesto avvenutogli, si uccise con un coltello alla loro presenza, lasciando loro la cura di vendicare il suo disonore. Mentre che tutti erano occupati a piangere il funesto caso, Lucio Giunio Bruto tratto dalle ferite di Lucrezia il coltello ancor sanguinoso, giurò di vendicarla, e di non voler più soffrire Tiranni in Roma. Allora egli con Collatino Sposo dell'. infelice Donna, Lucrezio suo Fratello, e Valerio fece portare quel sanguinoso corpo nella pubblica Piazza, ove sollevatosi il Popolo, Tarquinio fù scacciato di Roma; e fù stabilito un nuo-

vo

vo governo ſotto i Conſoli Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino, quale poi eſſendo ſtato conſigliato a andarſene di Roma come uno della famiglia Reale, fù eletto in ſua vece Lucio Valerio Publicola.

In queſto tempo Tarquinio ricorſe al Re de Toſcani, l' impegnò nel ſuo partito, e venne con una armata ſomminiſtratali da quel Re alle Porte di Roma, ma fu reſpinto per due volte da i valoroſi Romani.

Frattanto giunſe in Roma un Ambaſciatore mandato da Tarquinio, e dal ſuddetto Re, quale aveva incumbenza ò di fare un trattato, ò almeno d' impegnare i Romani a rendere a Tarquinio i ſuoi beni, e i ſuoi teſori. L' Ambaſciatore dopo varj dibattimenti ſeguiti nel Senato ottenne da' Romani i beni di Tarquinio, ma nello ſteſſo tempo non tralaſciò di riſvegliare in Roma il partito del Re. Vi rieſcì in fatti, e s' impegnarono in queſta congiura, e Tito, e Tiberio figliuoli di Bruto, aſſieme con altri Giovani moſſi da ſpirito di libertinaggio.

Per avventura uno Schiavo ſcuoprì i loro diſegni, e Bruto come Conſole fù coſtret-

to a

to a condannare i ſuoi figli, e per moſtrare che più forte era in lui l'amor della Patria, che quello della ſua famiglia, volle eſſere egli medeſimo Spettatore dell'eſecuzione.

Così racconta Tito Livio il ſoggetto della noſtra Tragedia. Poco, e quaſi punto ſi allontana dal ragguaglio del medeſimo il noſtro Poeta, il quale ha ſolo alterate alcune piccole coſe, che niente togliendo alla verità dello Storico fatto, ne rendono più vago, più nobile, e più tenero lo ſpettacolo. Gl'amori di Tullia, e di Tito ſe non ſono veri, almeno ſono veriſimili. Queſta Tragedia ſopra i Teatri della Francia ha avuto poco applauſo. Io riſpetto le ragioni del loro penſare, ma per altro non ſo vedere come il geniò deva prendere il luogo della ragione nel giudicare dell'eccellenza d'un Opera. Gl'Ingleſi, e gl'Italiani hanno reſo più giuſtizia al merito dell'Autore, e della compoſizione, accogliendo con indicibil piacere ſu' Teatri loro il noſtro Bruto, e tributandogli quegl' applauſi, che ſi merita, e la ſcelta dell'argomento, e la felicità con la quale è condotto. Noi ne abbiamo in Italiano più d'una Traduzione,

ma

ma tutte poco corriſpondenti alla bellezza dell'Originale, e fra queſte ripongo anco la mia, ſapendo quanto ſia malagevole il traſportare in proſa, i ſentimenti d'un altra Lingua eſpreſſi in verſo. Io ſarò peraltro abbaſtanza ricompenſato, ſe tu, o Lettore, ti degnerai d'accoglierla, e di tollerarla.



AT-

ATTORI.

BRUTO. }
VALERIO } *Coss.*

TITO *Figlio di Bruto.*

ARONTE *Ambasciatore del Re di Toscana.*

TULLIA *Figlia di Tarquinio.*

ALGINA *sua Confidente.*

MESSALA *Confidente di Tito.*

ALBINO *Confidente dell' Ambasciatore.*

PROCULO.

SENATORI.

Seguito di Littori con Bruto.

Seguito di Toscani con Aronte.

La Scena è in Roma sul Campidoglio, in una parte dell' Abitazione del Console.

BRU-



BRUTO

ATTO I. SCENA I.

Il *Teatro rappresenta una parte della Casa de' Consoli sul Monte Tarpejo. Il Tempio di Giove Capitolino si vede nel fondo. I Senatori sono radunati fra il Tempio, e la Casa, avanti l' Altare di Marte. Bruto, e Valerio Publicola Consoli preseggono a quest' Assemblea. I Senatori sedendo formano un mezzo cerchio. I Littori co' fasci stanno in piedi dietro ai Senatori.*

Brut. DIstruttori dei Tiranni, voi, che non avete altri Re, che li Dei di Numa, le vostre virtù, e i nostri diritti, alla fine anco il nostro Nemico incomincia a conoscerci. Quel superbo Toscano, che finora ha preteso imporci le leggi, Porsena, quel formidabile appoggio di Tarquinio, quel Tiranno

protettore d' un Tiranno come lui, che cuopre col ſuo eſercito le rive del Tevere, ora finalmente riſpetta il Senato, e teme un Popolo libero. In queſt' oggi abbaſſando avanti di voi l' alterezza ſua, domanda di entrare in trattato con noi, per mezzo di un Ambaſciatore. Aronte a ciò da lui deſtinato, in queſto momento s' avanza, dai Senatori di Roma udienza richiede, e attende in quel Tempio le voſtre deliberazioni. Riſolvete dunque ſe volete aſcoltarlo.

Val. Qualunque ſia la propoſta, ch' ei venga a farci, e per quel che noi poſſiamo ſperarne, penſo, che faccia di meſtieri rimandarlo al ſuo Re ſenza neppure aſcoltarlo. Queſto è il mio ſentimento. Roma non deve trattar più co' ſuoi nemici, ſe non quando ſon vinti. E' vero, che voſtro Figlio vendicatore della ſua Patria ha due volte reſpinto il Tiranno della Toſcana, ſo quanto noi dobbiamo alla ſua deſtra glorioſa, ſo che ſeguendo il voſtro eſempio egli ha ſalvato i Romani, ma queſto non baſta; Roma aſſediata per anco nelle vicine Campagne rimira queſti Tiranni, ch' ella deteſta. Sodisfaccia Tarquinio agli ordini del Senato, eſiliato dalle noſtre leggi, dallo ſtato ſi parta, tenga lungi da' noſtri confini il ſuo colpevole aſpetto, e allora noi aſcolteremo le ſue preghiere. Romani, queſto nome d' Ambaſciatore non ci ſeduca; Tarquinio non ha potuto vincerci, ora cerca ingannarci. In quanto a me di un Monar-

narca l'Ambasciatore mi è sempre sospetto, poichè questi non è che un nemico ricoperto di un titolo onorato, che viene ripieno d' orgoglio, o di destrezza; o a insultarci, o a tradirci impunemente. Roma, non ascoltare, ti prego, i lusinghieri ragionamenti di costoro. Ogni altr' arte ti dee giunger nuova, fuorchè combattere, che è il tuo destino. Confondi i tuoi nemici gelosi omai di tua gloria, cadi, o punisci i Re, questi esser debbono i tuoi trattati, e non altri.

Brut. Roma sa per fino a qual segno sia cara anco a me la sua libertà, e benchè io nutrisca per lei non dissimili sentimenti da' vostri, sono per altro di diverso parere. Io considero quest' ambascería fatta a nome di Sovrani, come un primo omaggio ai Cittadini di Roma. Assuefacciamo per ora dei Regi la dispotica fierezza a trattare del pari colla Republica, finchè venga un giorno, in cui del Cielo adempiendosi gli alti decreti, con essa trattin da sudditi. Si porti pure Aronte in questo luogo a veder Roma, che ancor vacillante comincia a mostrare i semi della sua nascente grandezza, a esaminare il suo genio, ad osservare il suo potere, per questo appunto, o Romani, bisogna riceverlo. Il nemico del Senato conoscerà chi noi siamo, e lo schiavo di un Re mirerà con invidia i Romani liberi. Rivolga a suo talento gli sguardi in Roma, in ogni modo non la vedrà se non in voi, che siete la di lei difesa. Sì, venga, e rispetti in questo luogo

quel Dio, che insieme ci unisce, comparisca avanti al Senato, l' ascolti, e ne tremi.

I Senatori si alzano, un poco mostrando esser dell' istesso sentimento.

Val. Giacchè io vedo tutto il Senato applaudire al vostro consiglio, giacchè Roma, e voi lo volete, per forza anch' io vi acconsento. Littori, che s' introduca, e voglia il Cielo, che la sua presenza non apporti in questo luogo alcuna cosa, dalla quale le ragioni di Roma offese rimangano. E voi, Signore, a cui sono in quest' oggi rivolti gli sguardi di tutti noi, voi, che il primo avete infrante le nostre catene, di nostra libertà voi sostenete i diritti. Voi ne siete il padre, voi ne siete l' autore, voi dunque parlate per essa.

SCENA II.

Il Senato, Aronte, con seguito, e Albino.

Aronte entra dal fondo del Teatro preceduto da due Littori, e da Albino suo confidente, passa d' avanti ai Consoli, e al Senato, cui saluta, e va a porsi a sedere sopra una sedia preparata per lui in faccia ai Consoli.

Aron. Consoli, e voi Senato, non posso spiegarvi abbastanza quanta gioja provi il mio core nell' essere ammesso in questo sacro Consiglio di saggi nemici; di rimirare tutti

tutti questi Eroi, de' quali la severa giustizia non ebbe fino a quest' oggi, che un solo rimprovero a farsi: d' essere testimone delle loro imprese, ammiratore delle loro virtù, e finalmente d' ascoltar Roma dalle labbra di Bruto. Lontano dai tumulti di questo Popolo indocile, e barbaro, cui guida il furore, riunisce e separa, cieco nel suo sdegno, cieco nell'amor suo, che minaccia, che teme, che regna, e serve in un medesimo giorno, di cui l' audacia.....

Brut. Taci, e sappi, che fa di mestieri nominare con più rispetto i Cittadini di Roma. La gloria di cui va altéro il Senato, è soltanto di rappresentare questo popolo virtuoso, che ora da te s'insulta, o superbo. Ah lascia con noi le artifiziose parole, lascia le adulazioni; giacchè questo veleno, che si prepara nella Corte Toscana, non è punto ancor conosciuto nel Senato di Roma. Segui.

Aron. Dovrei forse mostrar dispiacere di un parlar così altero, ma tale è il sentimento, che provo delle sciagure, alle quali si espone questo misero stato, che come s' io fossi un suo figlio, stimo meglio abbracciar quì la sua causa, anzi che stare a chiedere ragione delle mie private querele. Voi vedete qual tempesta vi freme all' intorno, invano Tito tentò di stornarne il furore, e con rammarico io vedo, che il suo valore, il suo zelo altro non può assicurare a Roma, se non che una caduta più bella. La sua vittoria, in vece di fortificarle, ha indebolite

le vostre mura, che inondate di sangue sembra oramai che vacillino. Ah non rigettate più una pace che vi è necessaria! se del Popolo Romano è Padre il Senato, Porsena lo è de' Re, che voi andate perseguitando. Ma voi del nome Romano vendicatori sì formidabili, voi dei diritti dei mortali interpreti tanto sagaci, voi, che vi fate Giudici dei Regi, osservate di grazia in qual luogo voi siete. Quello è pure il Campidoglio, e questi sono pure gli Altari, dove io stesso un tempo vidi ciascuno di voi acceso di un altro zelo chiamare in testimoni tutti gli Dei immortali, e giurar fedeltà a Tarquinio vostro Signore. Quali Dei hanno dunque cangiato le ragioni de' Sovrani? qual potere ha infranto nodi un tempo sì santi? Chi è che dalla fronte di Tarquinio possa involare il Diadema, e sciogliervi dai vostri giuramenti?

Brut. Egli medesimo. Non allegate punto quei nodi, che il suo delitto ha già sciolti, quegli Dei, che ha oltraggiati, quelle ragioni, ch' egli ha perdute. Aronte, noi rendendo omaggio a Tarquinio giurammo a lui obbedienza, e non schiavitù. E poichè vi sovviene d'aver veduto in questo luogo il Senato ai suoi piedi prosteso porgendo voti per lui, rammentatevi ancora, che in questo stesso luogo, a piè di questo Altare inviolabile, e dinanzi a questi medesimi Numi egli giurò d' esser giusto. Questo era il vincolo, che univa il suo popolo, e lui. Egli rompe i no-

i nostri giuramenti, qualora tradisce i suoi, e tosto ch' egli osa essere infedele alle leggi di Roma; Roma non è più a lui soggetta, ed egli soltanto è il ribelle.

Aron. Ma quand' anche fosse vero, che l' assoluta autorità avesse tratto Tarquinio oltre i termini del dover suo, e ch' egli troppo avesse seguito un' ingannevol lusinga, ditemi, qual Uomo è mai senz' errori? qual Re senza debolezza? e poi come potete voi pretendere il diritto di punirlo, voi nati tutti suoi sudditi, voi fatti per obbedirli? Un figlio non s' arma punto contro un colpevole Padre; se erra, altrove volge lo sguardo, lo compiange, l' ossequia. I diritti de' Sovrani son forse meno sacri di quelli di un Padre? Noi siamo loro figli, e i loro Giudici soltanto sono gli Dei. E se pure volete considerargli come un dono funesto del Cielo sdegnato, deh non vi ponete in grado di meritare un dono, che vi sia più severo di questo, con tradire tutte le Leggi quando presumete di vendicarle, e sconvolgere sottosopra lo stato in vece di mutarne il governo. Tarquinio per l' avvenire instruito dalle sventure, (che sono la gran scuola degli uomini) sarà più giusto, e più degno di Roma. Voi potete riunire con un accordo felice, e dei Popoli, e dei Re i legittimi nodi, e far fiorire ancora la pubblica libertà, sotto l' ombra sacra del potere Monarchico.

Brut. Aronte, non è più tempo. Ogni stato ha le sue leggi, quali ritiene di sua natura, o

cangia a sua scelta; Schiavi de' Re, e de' vostri Sacerdoti medesimi sembrate nati voi altri per servire sotto di un Monarca, e della vostra antica catena adoratori beati vorreste, che il Mondo tutto fosse schiavo come voi siete. La Grecia intiera è libera, e la sola Gionia imbelle sotto un odioso giogo langue soggetta. Roma ebbe i suoi Sovrani, ma non mai assoluti. Il suo primo Cittadino fu il gran Romulo, ma volle noi a parte del peso della sua suprema grandezza. Numa, che fece le nostre leggi, vi si sottomise il primo. Roma in fine io l'avanzo, ha fatto una cattiva scelta, prendendo da voi i suoi Re. Essi ci hanno recato insieme colla tirannia, i vizi della loro corte, la barbarie, i delitti. (*S' alza.*) Perdonate, o grandi Dei, se il Popolo Romano ha tardato tanto tempo a condannare Tarquinio. Quel sangue, che a torrenti scorrer si vide sotto le micidiali sue mani, ruppe finalmente il legame di nostra ubbidienza, e questo Popolo abbattuto sotto uno scetro di ferro, a forza di sventure, alla fine riprese la sua virtude. Tarquinio ci rimesse ne' nostri diritti legittimi, e il ben pubblico è nato dall' eccesso de' suoi delitti. Felici ancor voi se potendo risolvervi una volta a stancarvi de' vostri Tiranni, voleste seguitare l'esempio nostro. O Marte Dio degli Eroi, di Roma, e delle battaglie, che combatti con noi, che queste mura difendi, sul tuo sacro Altare, o Marte, ricevi i nostri giuramenti in nome del Senato, di

me,

me, de' tuoi generosi figliuoli. Se nel ſeno di Roma annidaſse un Traditore, che aveſse compaſſione de'Re, e che voleſſe un Sovrano, il perfido muoja in mezzo a' tormenti, e il ſuo colpevole cenere diſperſo al vento, non laſci quì che un nome, più odioso ancora del nome de' Tiranni, quali tutta Roma detesta.

Aronte avanzandosi verso l' Altare ..

Aron. Ed io ſu queſt' iſteſſo Altare, che voi così andate profanando, giuro a nome de Re che voi diſprezzate, a nome di Porſena vendicatore della ſua cauſa, a voi, e a voſtri figliuoli una guerra eterna.

I Senatori fanno un paſſo verſo il Campidoglio.

Senatori arreſtatevi, non vi ſeparate ancora, io non mi ſon lagnato di tutti i voſtri attentati. La figlia di Tarquinio, rimaſta in voſtro potere, è ella una vittima conſacrata a Roma, oppure incatenate voi le reali ſue mani, per meglio inſultare il ſuo genitore, e con eſſo tutti i Regnanti? Ma che dico? quei beni, quei teſori, quelle ricchezze, che profondeva in Roma la generoſità di Tarquinio, ſon eſsi voſtra conquiſta? vi ſono ſtati donati? oppure l' avidità di rapirgli vi fa ſcacciare dal Trono chi n' è il Padrone? Senato, ſe ardite di negarli a chi ſi aſpettano, Bruto ſi dichiari.

Brut. Voi conoſcete ben male e Roma, e il ſuo genio, poichè queſti Padri della Libertà vendicatori della giuſtizia, ſono incanuriti nella

por-

porpora, e nella povertà, e aldisopra di quei tesori, che di buona voglia vi cedono, fanno consister solo la loro gloria nel domare i Re, che gli posseggono. Aronte prendete quest' oro, egli è vile agli occhi nostri. Inquanto poi allo sfortunato sangue di un odioso tiranno; malgrado il giusto sdegno, ch' io nutro in seno verso la stirpe sua, Tullia dal Senato a me fù data in custodia. Ella quì non riceve quelle servili adulazioni, che avvelenano i cuori de' Regj figli, ella non ha punto trovato quì nè quella pompa, nè quella delicatezza, che nella Corte di Tarquinio snervava i suoi anni più teneri, ma so per altro quel che si deve di bontà, e di rispetto al suo sesso, alla sua età, e soprattutto alla sua sventura. La rivegga oggi Tarquinio al suo campo, il mio cuore medesimo ne concepisce un interno piacere; così nulla più resti in questo luogo ai Tiranni se non che l' odio di Roma, e lo sdegno de' Numi. Per riportare al campo l'oro, che di quì fa di mestieri recar via, Roma vi accorda un giorno, e questo tempo vi deve bastare. La mia abitazione pertanto vi servirà d' un asilo sicuro, e in essa goderete i diritti dell' ospitalità. Riportate questa sera a Porsena la mia risposta, riportategli la guerra, e dite a Tarquinio ciò che avete osservato nel Senato di Roma. E noi andiamo ad ornare le cime del Campidoglio con quegli allori, de' quali il mio figlio poco fa si cinse la vincitrice sua fronte. Sospendiamo quelle bandiere, e quei

dar-

dardi ancor sanguinosi, che la fortunata sua destra rapì agl'invidiosi Toscani. Così possa o Romani il mio sangue degno di voi, servirvi in ogni tempo, e sempre ripieno dello stesso coraggio. Dei seguitate a proteggere in questa guisa contro i vostri nemici, il Consolato del Padre, e l'armi del figlio.

SCENA III.

Aronte, e Albino.

Aron. Hai tu ben osservato quest'inflessibile orgoglio, questo spirito di un Senato, che si crede invincibile? Ah lo sarebbe al mio credere, Albino, se Roma avesse tempo di assodar quest'audacia nel cuor de' suoi figli. Credi a me, che la libertà da ogni uomo adorata, e che io pure non lascio d'ammirare, quantunque a contrastargliela venga, inspira all'uomo un coraggio, e una certa grandezza d'animo, che mai si sarebbe in altro tempo potuta trovare nel fondo del di lui cuore. Sotto il giogo de' Tarquinj la Corte, e la schiavitù ammolliva i loro costumi, e sopìva il loro valore; e i Re a' quali ubbidivano troppo occupati a domare i propri sudditi non turbavano punto la pace de' nostri fortunati Toscani; ma se questo fiero Senato risveglia il lor genio, se Roma è libera,

ra, Albino, l' Italia è perduta; questi Leoni, che il lor Signore aveva renduti più docili, ripenderanno il proprio coraggio, e si scaglieranno sopra di noi. Estinguiamo adunque nel loro sangue la semenza feconda de' mali d' Italia, e de' tumulti del Mondo. Assicuriamo la Terra, e apprestiamo a' Romani stessi quei ferri, che essi preparano al restante degli uomini. Verrà Messala? potrò io quì attenderlo? Oserà? Hai tu potuto parlargli? Deggio far conto di lui?

Alb. O io m' inganno, o Signore, o Messala cospira più per cangiar la sua fortuna, che quella dell' Impero. Egli è costante, egli è intrepido, quanto se l' onore, o l' amor della Patria eccitassero il suo coraggio. Padrone del suo segreto, e Signore di se stesso nel suo estremo furore è impenetrabile, e quieto...

Aron. Tale altre volte apparve in Roma agli occhi miei, allorchè Tarquinio regnando in quest' istesso luogo m' accolse, e le sue lettere dipoi.... ma eccolo appunto.

SCENA IV.

Aronte, Messala, e Albino.

Aron. Generoso Messala sostegno del nostro Sovrano, dunque i doni di Tarquinio, e del mio Re, tentarono finora invano

no la fede de' Senatori di Roma, e i piaceri di una Corte, la ſperanza, il timore non hanno potuto far breccia in queſti cuori oſtinati? Queſti fieri Patrizi ſon forſe quai Numi, giudicando tutti i mortali, e nulla temendo di loro? Son eglino ſenza paſſione, e ſenza vizj?

Meſſ. Oſano di vantarſene, ma la loro finta giuſtizia, la loro ſevera, e imperturbabile auſterità altro non è, che una ſete di regnare. Il loro faſto calpeſta l'orgoglio del Diadema, ed hanno ſcoſſo quel giogo che li premeva per imporne un più peſante a ſe ſteſſi; e queſt' illuſtri vendicatori della noſtra libertà armati per difenderla, gli oppreſſori ne ſono. Sotto i luſinghevoli nomi di Protettori, e di Padri, affettano de' Re l'altero contegno. Roma ha cangiato catene, e ſotto il giogo de' Grandi per un Re, che ella avea, ha trovato cento Tiranni.

Aron. Vi è almeno fra voſtri Cittadini alcuno sì ſaggio, che ſappia in ſegreto deteſtare una ſchiavitù così indegna?

Meſ. Pochi vi ſono ſenſibili al proprio ſtato. I loro ſpirti ſorpreſi da cangiamento sì grande ſon per anco ſmarriti, e il più vil Cittadino nella ſua eſtrema baſſezza avendo ſcacciati i Re ſi crede d'eſſerlo lui medeſimo. Ma io già ve lo avviſai, o Signore, che ho degli amici, i quali con diſpiacere ſtanno a queſto nuovo giogo ſoggetti, che sdegnando l'errore di queſto Popolo imbelle, reſtano immobili ſenza laſciarſi traportare da così

im-

impetuoſo torrente; Uomini finalmente ſperimentati, de' quali il conſiglio, ed il braccio, ſembra fatto o per ſcuotere da' fondamenti, o per cangiare almeno gli ſtati.

Aron. Che ſperar poſs' io da queſti bravi Romani? ſerviranno il loro Principe?

Meſſ. Son pronti a far tutto, e a spargere come voi vorrete il proprio ſangue, ma non pretendeſte già, che quai ciechi ſudditi foſſero per ſervire ad ingrati. Non ſi piccano punto eſſi del fanatico dovere, nè dell' inſenſato zelo di correre alla morte per vendicare un tiranno, che non gli conoſce. Tarquinio promette molto, ma divenuto loro Re tutto porrà in oblìo, o forſe avrà di loro timore. Io conoſco troppo bene i grandi. Sono amici nelle ſventure, ingrati nella fortuna, e ben toſto nemici; e ci riguardano come uno ſtrumento ſervile della gloria loro, diſprezzato ſe inutile, infranto ſenza pietà ſe pericoloſo divenga. Con certe condizioni adunque voi ne potete far capitale. Eſſi dimandano un capo degno del loro coraggio, di cui il ſolo nome tenga a freno queſto popolo incoſtante. Un capo così potente per obbligare il Re ſteſſo, dopo il ſucceſſo ancora a mantener loro la ſua promeſſa, o ſe foſſero ſcoperti i noſtri diſegni un capo così ardito da vendicare la noſtra morte.

Aron. Ma voi mi avevate ſcritto, che l'orgoglioſo Tito....

Meſſ. Egli è l'appoggio di Roma, egli è figliuo-

gliuolo di Bruto, nulladimeno....

Aron. Di qual occhio ved' egli l' ingiustizie, colle quali questo Senato superbo ha corrispoſti i da lui preſtati ſervigj? Egli ſolo ha ſalvato Roma, ma invano col ſuo coraggio ſi è meritato del Conſolato l' onore. So che gli è ſtato negato.

Meſſ. E io ſo di più, che ne freme, e il ſuo cuore ſuperbo, e riſoluto, è ripieno di queſt' ingiuria, mentre per ricompenſa di tante impreſe, altro non ha ottenuto, che un vano applauſo, che un inutile trionfo. Io gli leggo nel volto l'anima altera, e l'impeto acceſo dell'ardente ſuo ſdegno. Conſidero, ch' egli entra appunto adeſſo nel ſentiero della gloria, e che vi cammina da cieco, facilmente adunque ſi può farlo uſcire di ſtrada. La fervida gioventù è molto facile a ſedurſi, ma per altro quanti pregiudizj converrebbe innanzi diſtruggere in lui! Roma, un Conſole, un Padre, l' odio dei Re, l' orrore della vergogna, e ſopratutto le ſue impreſe. Ma ſentite la via di ſorprenderlo, egli arde per Tullia.

Aron. L' amerebb' egli?

Meſſ. Appena, oh Dio, gli ho potuto ſvellere queſto ſegreto dal cuore. Egli medeſimo ne arroſſiſce, e quell' anima indomita non oſa confeſſare il ſuo amore, e teme d' eſſer ſenſibile, perchè paventa di perdere quella libertà, l' amor della quale fra le paſſioni, che l' agitano, è la più forte.

Aron. Da ſentimenti dunque, e dal cuore di

un

un ſol uomo dipender deve in queſt' oggi mio malgrado la ſorte di Roma! Eh non ci perdiamo d'animo. Preparatevi Albino a portarvi a momenti alle tende di Tarquinio, e noi andiamo alla Principeſſa. (*a Meſſala*) Un poco d' eſperienza mi ha dato baſtanti lumi per conoſcere l' interno di un cuore; penetrerò i più profondi naſcondigli dell' anima ſua, e forſe le ſue mani ſaranno quelle che ordiranno il laccio fortunato, al quale attendo i Romani.

Fine dell' Atto Primo.



BRU-

BRUTO

ATTO II. SCENA I.

Tullia, e Algina.

Alg. SI', consolatevi o Signora, voi andate a regnare; il destino meno crudele restituisce a voi ciò che ha involato a Tarquinio vostro Genitore; e un glorioso Imeneo porrà sotto il vostro impero un popolo obbediente, e fedele a i suoi Sovrani. Un Re grande vi attende, e la fortunata Liguria vi farà ben presto porre in oblìo questa Patria inumana. Ma non ostante il vostro cuore sensibile solo alle sventure, si dà in preda a' sospiri in mezzo alle medesime felicità, e lagnandovi di quelli Dei, che per voi son divenuti clementi, sembrano fino offuscati i vostri occhi dal pianto, che continuamente gl' inonda. Ah se la mia amicizia a parte maisempre de' vostri affanni, altre pene non ha provato, che i vostri mali, se voi mi amate, parlate, io ve ne prego. Qual affanno vi tormenta? Forse partendo, vi fa pena abbandonar Roma?

Tull. Ah Roma orrido soggiorno di sangue, e di stragi, Roma tomba del mio Trono, e d'ogni mia fortuna, luogo funesto, dove ancora son prigioniera, e troppo fatale a quel sangue, da cui discendo! Roma, perchè mai fra le tue

mura orribili vide il giorno. un Eroe virtuoso, perchè vi nacque Tito!

Alg. Ma che! ancora per lui è preoccupato il vostro cuore, e finora ascosamente l'avete compianto, celandomi i vostri sospiri? Vantavate pure di non rimirare più in Tito, che il nemico de' Re, che il figlio di Bruto, che il distruttore del vostro Soglio. Finalmente vi siete fatta gloria d'odiarlo.

Tull. Io lo credeva, o Algina, e arrossendo di me medesima, e della cieca mia fiamma, cercava pretesti per dubitare della reità del mio cuore. Teco racchiusa, e solitaria fra le tue braccia abbandonandomi all'estremo mio affanno, mi lusingava, oh Dei, di compianger teco, e del Germano la morte, e le sventure del Padre; e qualche volta per fino figlio di virtù parvemi il mio dolore, scordandomi di rivolgere gl'occhi alla sorgente sua vergognosa. Io m' ingannava o Algina, ora è d' uopo confessarlo. Quei pianti, che tante volte mi asciugasti, e che sembravan richiesti dalle ceneri d'uno svenato Fratello, fu l' amore, che gli espresse dagli occhi miei, Tito fu, che sparger gli fece. Al suo nome conosco pur troppo d'onde partivansi i miei tormenti, ed ora che io lo fuggo, conosco ben quant' io l' amo. Quest' ordine, questi sponsali, questa crudel partenza fa cadere quel velo, che offuscava i miei lumi smarriti, e ti mostra tutta l' anima mia, e tutte le folli sue debolezze.

Alg. Fuggite adunque o Signora, da questi barbari usurpatori; Roma è troppo funesta al sangue de' Tarquinj.

Tull.

Tull. Io non fui colpevole, o Algina, quando cominciai ad amarlo; fosti tu, che vantandomi le sue virtudi mi palesasti un fuoco ignoto a me stessa. Non creder però, che io ti voglia far rea dell'infelicità della mia vita, ma allorchè io in questi luoghi perdèi la mia pace, perchè scuoprirmi nell' affannosa mia agitazione, che senza saperlo io aveva in seno un cuor per amare? Tu mi dipingevi Tito alla Corte di Tarquinio, amabile rapitore di tutti i cuori, degno del sangue dei Re, da' quali egli pure discende, degno della scelta di mio Padre, e ancor della mia. Ah che in ascoltarti la mia timorosa innocenza succhiò il veleno di una vana speranza, tutto m' acciecò, credei infino di scuoprire ne' suoi occhi la confession rispettosa d' un fuoco, ch' ei s' ingegnava a celarmi. Io era giovine, e amante, credei d' esser amata. Caro, e fatale inganno, che troppo allor m' allettasti! Oh dolore, oh cangiamento terribile più della morte! Roma, ed io in un medesimo giorno abbiam mutato destino. Il severo Bruto quì giunge, e parla, sediziosa si commove la plebe, e s' inalza la base alla libertà sulle rovine del distrutto mio Trono. S' incenerisce il mio Palazzo, sono proscritti i Re, Tarquinio è costretto a fuggire i suoi sudditi, la sua Patria, i suoi Penati. Fugge, e quì m' abbandona, lasciandomi per mio retaggio in questo desolato soggiorno il disonore, le catene, l' odio de' Romani, e per dire ancor di più, il peso umiliante de' benefizj

di Bruto. Si dichiara al fine la guerra, e Roma è cinta d'assedio. Infedele Città tu cadevi, ed era io vendicata, ma Tito, Tito solo sospese il tuo destino fatale. Ho veduto i tuoi muri cadenti sostenuti dalla valorosa sua destra. Ei combatte, ei trionfa. Ah mortal duolo! Tito è in ogni tempo la cagion de' miei pianti. Senti tu questi applausi? Vedi tu questi onori dal Popolo destinati a quelli, che trionfano de' nemici? le Aquile da Tito rapite a Tarquinio, le spoglie de' Re sospese a quel Tempio, quegli avanzi preziosi di sanguinose bandiere, quelle corone, quei carri, quei fiori, e quell'incenso sono tutti contrassegni, o Algina, della sua gloria, come lo sono della mia vergogna; e non ostante il mio cuore, questo vil cuore l'ama viepiù, e da quelle triste battaglie, che guadagnate ha contro mio Padre, argomento io ciò ch' egli avrebbe fatto se avesse combattuto per me. Il suo valore m' accieca, e questa luce, che mi disarma, nascondendomene la cagione, mi lascia solo veder la sua gloria.

Alg. La lontananza, la ragione, ed il Trono stesso su cui siete per ascendere, renderanno pacifica calma al vostro cuore agitato; si estinguerà al fine la vostra fiamma, che che mai sia per costarvene; e voi saprete...

Tull. Sì, saprò odiarlo per certo. Questo fiero Patrizio, superbo per le sue imprese, rimira con occhio di disprezzo la figlia del suo Signore. Tu ti rammenti di quel giorno pieno

no d'orrore per me, e di gloria per esso, reso illustre dalla sua prima vittoria, quando Bruto quì l'accolse tutto coperto del sangue del mio partito, che io tremante, incerta, confusa, e smentendo col cuor le mie labbra vietai a questo altero Romano il presentarmisi avanti? Qual piacere il crudele provò in ubbidirmi! e quale dipoi ne ha provato in fuggirmi! Egli mi lascia in preda alla mia agitazione, all'estrema mia debolezza, e al mio dolore crudele.

Alg. Vien gente o Signora, egli è Tito istesso.

SCENA II.

Tito, Tullia, e Algina.

(Nel fondo del Teatro.)

Tit. (Miriamola per l'ultima volta, e null'altro ascoltiamo, che la nostra disperazione.)

Tull. (Dei! fuggirlo non posso, e a vederlo io tremo.)

Tit. La mia venuta vi sorprende, o Signora, lo so, e la mia presenza è una nuova cagione di dolore ai vostri occhi piangenti. S'era lusingato il mio cuore di potervi meglio ubbidire; ma voi partite.... degnatevi dun-

que di ricevere l'ultimo addio da un Romano, che per voi sola la vita sua impiegata avrebbe, che a voi giammai non preferì altro che Roma, che lo sarebbe pur anco, e che in quelle battaglie, ove lo spinse l'amor della Patria, non cercò altro mai, che di finire gli sventurati suoi giorni, giacchè dal Cielo era stato condannato ad offendervi.

Tull. In qual tempo mai il crudele si presenta agli occhi miei! E che, voi figlio di Bruto, oggetto dell'odio mio, voi fatale autore di tutte le mie disgrazie, voi opprimete mio Padre, e poi venite a compianger la figlia? In questo giorno di trionfo per voi, e fra tanti onori, venite voi forse in faccia mia a godere del mio dolore? Tanta gloria vi basti, senza aggiungervi di più ancora il mio pianto. *

Tit. Ah, gli Dei hanno di troppo amareggiato il piacere della mia gloria. Possa il Cielo più giusto d'ora in poi verso voi adeguare i suoi benefizj alle vostre passate sventure. Un Trono vi era dovuto, andate dunque a regnare o Signora, e a dividere con un gran Re la corona. Del pari che io, potrà egli combatter per voi, ed egli è il solo fra i Re, di cui il mio cuor sia geloso; il solo nell'universo, che meriti l'invidia di Tito.

Tull. Nascondi la tua agitazione o Tullia sventurata.... partiamo.... ove sono?

Tit. Ahimè dove mi lascio trasportare, sarò io destinato dal Cielo a perseguitarvi per sem-

sempre. Scoprite tutto il mio cuore, e conoscetelo una volta, o Signora: io fui vostro nemico, e fu mio dovere esser tale, ma per vendicarvi, il Cielo sdegnato fatto m'avea vostro schiavo nell'armarmi contro di voi. Non posso alfine in questi ultimi momenti nascondervi più quest'ardore, che solo condanno perchè offendervi poteva; ardore nato nella disperazione, nutrito nel silenzio, ed accresciuto viepiù dall'odio vostro. Punite dunque, e confondete una dichiarazion temeraria, secondate i miei rimorsi, armatevi di tutto il vostro sdegno, io non cerco, nè voglio ò perdono, ò pietà; poichè null'altro io merito, che l'avervi nemica.

Tull. Quanti mali mi ha cagionati Bruto implacabile!

Tit. Vendicatevi sopra il suo figlio, che solo ne è il rèo, punite le sue fiamme, le suè crudeltà, egli perseguita vostro Padre... e v'ama.

Tull. Tacete Signore, voi sapete chi sono, e che forse un Romano avrebbe dovuto rispettare un po più quel sangue, da cui trassi i natali. Ma contro un figlio di Bruto non voglio armarmi del vano orgoglio di un rango, ch'ei più non conosce. Io sono ancora in Roma, vi son prigioniera, e porto tutto il peso delle disgrazie del mio Genitore. Opera vostra son tutti quei mali, che soffro; ma pur mi lusingo, che un Eroe, qual voi siete, non vorrà insultarmi, nè cercar d'ottenere con vergognosa gloria

un indegno trionfo sopra il mio cuore. Se dunque veramente ho sopra di voi per colmo de' miei mali quello sfortunato potere, che or mi vantate, se l'alma di un Romano sa che si voglia dire ubbidire, e in fine se posso comandarvi, fuggite la mia presenza, cessate, Signore, di confondermi davvantaggio, e rispettate queste lagrime, che l'ultima volta spargo per vostra cagione.

SCENA III.

Tito solo.

OH Cieli, che ascolto? A qual risoluzione appigliarmi? e che ho io mai detto! Fin dove mi son io lasciato trasportare da una violenta passione? Ah destino troppo crudele, perchè un giorno di trionfo, me lo rendi sì sventurato!

SCENA IV.

Tito, e Messala.

Tit. MEssala, bisogna che a te confidi l'inquietudine, l'interno, i misfatti della mia vita, la furiosa tempesta del mio cuore agitato. *Mess.*

Meſſ. E che, Signore, l'ingiuſta autorità de' Padri.....

Tit. L' amore, l' ambizione, il Senato tutto mi opprime. Di queſto conſiglio di Regj l'inſoffribile orgoglio diſprezza la mia gio-vinezza, e mi diſputa un rango meritato dal mio valore, e pagato fin quì dal mio ſangue. In mezzo a' diſguſti, de' quali ho l'animo inquieto, io perdo tutto quello che amo, Tullia mi ſi rapiſce. Tito! Tullia ti ſi rapiſce? Ah troppo cieco ſdegno tu non ardiſci pretenderci, e il tuo cuor n'è geloſo. Numi! ho parlato, quel fuoco, che ſino a queſt' oggi aveva io ſaputo celare, nel paleſarſi ſi fa maggiore, e più non può eſtinguerſi. Amico, queſt' appunto è avvenuto. Ella partiva, e il mio cuore trionfando di queſta fiamma fatale diveniva Romano, e ſi liberava dalle catene; ma il Cielo ha poſto queſto giorno per termine al mio coraggio; e così il figlio di Bruto, un Soldato, un Romano, ama, idolatra la figlia di Tarquinio colpevole verſo Tullia, verſo Roma, verſo ſe ſteſſo. Ah queſto Senato, che io aborriſco, queſto crudele oggetto, che io adoro, la vendetta, i rimorſi, la vergogna, e l'amore, tutti a lor grado diſpongono de' miei ſenſi abbattuti.

Meſſ. Poſs'io parlarvi con confidenza?

Tit. Amico, ho ſempre gradito i tuoi prudenti conſigli. Parla, fammi arroſſire de' miei traſporti.

Meſſ. Anzi approvo, e il voſtro amore, e i voſtri

ſtri riſentimenti. Converrà forſe che Tito autorizzi queſto Senato di Tiranni, l'orgoglio de' quali ci ſignoreggia? Nò, ſe arroſſir voi dovete, arroſſite in queſto giorno della voſtra ſofferenza, e non del voſtro amore. Vedrovvi io maiſempre per guiderdone della voſtra fiamma, e del voſtro valore, Cittadino ſenza ſperanza, languire vittima della Patria, ſcordato di Tullia, e ripreſo, e oltraggiato da queſto fiero Senato? Ah, forſe Signore, un cuor qual è il voſtro, avria potuto guadagnare l' una, e vendicarſi dell' altro.

Tit. Di, che vieni tu a luſingare queſt' anima diſperata? io avrei potuto piegare il ſuo odio, ò la ſua virtude! Ah non vedi tu i fatali oſtacoli, che fra noi poſero i noſtri doveri, e i noſtri Genitori? L'odio di lei eguaglia il mio amore. Ella dunque è per partire?

Meſſ. Sì Signore, io queſt' oggi...

Tit. Non è che io me ne lamenti. Il Cielo le rende giuſtizia, egli l'aveva fatta per regnare.

Meſſ. Ah il Cielo più propizio forſe gli deſtinava un Impero più dolce, e ſe non era queſto fiero Senato, ſe non era la guerra, ſe non eri voi ſteſſo.... perdonate, voi ſapete di qual Trono ella è Erede. Il ſuo Germano più non vive, Roma era ſua; forſe mi avanzo più del dovere, o Signore, ma ſe per ſervirvi, ſe per rendervi felice non fa di meſtieri che di morire, ſe il mio ſangue....

Tit.

Tit. No. Amico, il mio dovere è quello, che mi dà legge, e credimi pure, che l'uomo è libero qualora ei vuol esserlo. Egli è vero, il confesso; questo dannoso veleno ha per qualchè momento fatta traviare la mente mia, ma il cuor d'un Soldato sa domare una molle passione, e l'amore non ha in noi altra forza, che quella, ch'ei prende dalla nostra debolezza.

Mess. Osservate l'Ambasciator de' Toscani, che viene a trovarvi, quest' onore, ch' ei vi rende....

Tit. Ah, qual funesto onore! e che vuole da me? Egli è quello, che mi rapisce Tullia, egli è quello, che riduce all' estremo le sventure della mia vita.

SCENA V.

Detti, e Aronte.

Aron. DOpo di aver fatto quanto ho potuto presso il vostro Senato, (ma invano) per salvar questo Regno, permettetemi, che rendendo un giusto omaggio alla virtù, ammiri in libertà codesto generoso valore, codesto braccio, che vendica Roma, e che sostiene la sua Patria per fin sull' orlo di quel precipizio, in cui l'ha spinta il Senato. Ah, che voi siete degno, e d' un

pre-

premio più augusto, e d'un avversario più grande, e di un partito più ragionevole, e questo gran valore altrove meglio impiegato saria stato con più degno guiderdon corrisposto. Vi son sì, vi sono dei Re, ardisco avanzarlo, che ben volentieri deporrebbero nelle vostre mani la sorte del loro Impero, senza temere quelle virtù, che essi ammirano in voi, e delle quali ho veduta sorpresa Roma, e il Senato geloso. Io vi compiango, o Signore, vedendovi servire sotto questo fiero Padrone viepiù inasprito da' meriti, insensibile ad ogni benefizio, che nato per obbedire, si forma una vil gloria, di stendere più pesante la mano sul suo liberatore, egli, che se non avesse usurpati i diritti della Corona, dovrebbe da voi ricevere quelle leggi, quali adesso superbo v' impone.

Tit. Rendo grazie, o Signore, alle vostre premure, e non dando luogo a' sospetti, e non cercando in voi le ragioni di tanta bontà, che mi dimostrate, non voglio punto esaminare, se la vostra destrezza abbia per fine l' armar contro la mia Republica i miei rancori, e portare il mio furore con un arte sì dolce a quelle indiscretezze, che sogliono andar dietro allo sdegno. Non adoprate tanti artifizj per sorprendere la mia franchezza. Il mio cuore è a tutti palese, e non è capace di dissimulazione alcuna. Offeso dal Senato ho diritto d'odiarlo, e l' odio effettivamente, ma il mio braccio è pronto

a fer-

a servirlo. Quando la causa comune ci chiama alle battaglie, Roma estingue ogni privata discordia nel cuor de' suoi figli. Vincitori delle nostre particolari differenze noi camminiamo uniti, altri nemici non conoscendo che voi. Ecco ciò, che voglio essere, sia grandezza, sia virtù, sia forse anco pregiudizio. Nato fra' Romani, morirò in loro difesa, ed amo ancor più, o Signore, questo Senato tutto ingiusto per me, tutto geloso ch' egli poss' essere, che lo splendor d' una Corte, e lo Scettro d' un Re. Io son Figlio di Bruto, e porto nel mio cuore scolpito l' amore per la libertà, l' orror pe' Tiranni.

Aron. Eh non vi lasciate sedurre da un' ideale lusinga. Al pari di voi mi è cara la libertà, e benchè nato sotto un Sovrano, ne godo le dolcezze, senza provarne gl' incomodi, mentre voi vi sagrificate per essa senza gustare i suoi piaceri. Non vi è forse alcun governo più indipendente, e più libero di uno Stato divenuto Republica? Le vostre Leggi sono i vostri Tiranni, il loro barbaro rigore divien sordo al merito, al sangue, alla virtude. Il Senato vi opprime, il popolo stesso v' insulta, ò bisogna farsi temere, ò avvilirsi sotto il peso delle loro catene. Il Cittadino Romano insolente, ò geloso, ha in odio la vostra grandezza, e vuol camminare del pari con voi. Il soverchio splendore lo mette in sospetto, e mirando con occhio severo nel bene, che gli si fa, il male, che gli si può fare, coll' odioso decreto

d' un

d'un esiglio, paga il prezzo di quel sangue, che avete versato per lui. Io so bene, che anco la Corte o Signore, ha le sue tempeste, ma i suoi giorni son molto più belli, e il suo Cielo è meno assai nuvoloso, e spesso la libertà, che altrove si vanta, appresso un Monarca fa pompa de' suoi doni più lusinghieri, poichè egli fa camminar di concerto le delizie, e la gloria. Amato dal Sovrano, e ricoperto dai raggi del suo favore voi non servite, che un solo Padrone, e tutto il restante a voi serve. Applaudisce per fino a' nostri errori medesimi il volgo abbagliato da uno splendore, ch'ei venera, e stima, e senza temere un Senato geloso, obblighiamo l'istesse leggi a tacersi davanti a noi. Ah, che voi nato per la Corte, non meno, che per l'armi, godereste il primo il favore di Tarquinio, e sareste certamente a parte della sua suprema grandezza, e allora a' vostri piedi prostrata la fierezza di questo Senato....

Tit. Io ho veduto la sua Corte, e l' ho sdegnata. Potrei, egli è vero, mendicare il suo appoggio, e divenuto il suo primo schiavo, farla da Tiranno sugli altri. Ma grazie al Cielo, io non sono allettato da una debolezza sì indegna, e voglio sì esser grande, ma senza esser vile. M'accorgo finalmente non esser io destinato dal Cielo a servire. Io combatterò i vostri Regi, voi tornate a servirli.

Aro. Non posso se non approvare questo eccesso

cesso di costanza; nulladimeno sovvengavi, che per fino dagli anni vostri più teneri... basta... egli sempre di voi ragiona; ei se ne rammenta tutt' ora. Jeri appunto, o Signore, meco piangendo la morte del Figlio, e la propria sventura: Tito, ei mi diceva, esser poteva il mio appoggio, e lui solo meritava, e la mia Figlia, e 'l mio Impero.

Tito a parte. Sua Figlia, oh Dei! Tullia! infelici miei voti.

Aron. Io la riconduco in quest'oggi a quel Re, che voi abbandonate, ella va lungi da voi, e dalla sua Patria ad accettare per Sposo il Re di Liguria, come già siete informato. Voi quì restatevene intanto a servire il vostro Senato, a perseguitare suo Padre, ad opprimere il suo Regno. Io spero che ben tosto questi Archi incendiati, questo Campidoglio in fiamme, queste Torri abbattute nel tempo istesso, che illumineranno i sepolcri sacrileghi del Senato, e del Popolo, serviranno di faci a questi fortunati Sponsali.

SCENA VI.

Tito, e Messala.

Tit. Ah mio caro Messala, in quale agitazione mi lascia costui! Tarquinio me l' averebbe conceduta? Ah dolor, che

mi

mi opprime, ed io averei potuto.... ma nò pericoloſo Miniſtro tu venivi ſolo a ſcoprire il ſegreto della mia fiamma, sì tu l' hai vinta, baſta ſolo il vedermi per riconoſcerla. Egli ha letto ne' miei occhi l' ardore, che mi conſuma, e convinto della mia debolezza ritorna alla ſua Corte a inſultare ai progetti di un amor temerario.

Meſſ. Voi potreſte eſſer felice, e Aronte potrebbe ſervirvi in così legittima fiamma; credetemi.....

Tit. Ah diamo bando a una così debol ſperanza, Roma intiera mi chiama alle mura del Campidoglio, ove il Popolo radunato ſotto quegli Archi trionfali, tutti carichi della mia gloria, e ricolmi delle mie impreſe, mi attende per cominciare gli ſpaventoſi giuramenti, inviolabili pegni della noſtra libertà. Andiamo.

Meſſ. Correte, correte pure, obbedite queſto geloſo Senato, andate a ſervir queſti Regi.

Tit. Oh tenerezza! oh sdegno! ſe tu, infelice Tito non amaſſi Tullia, odiereſti tu tanto queſto Senato? Tutto agita in queſto luogo i tuoi traviati penſieri, tutto ſembra ingiuſtizia ai diſperati tuoi ſguardi. Va queſto è eſſer troppo debole in una volta. Eſtingui il tuo sdegno, ammorza l' amoroſo tuo fuoco, e finalmente tutte queſte paſſioni ſieno poſte nel numero de' Tiranni, de' quali Tito è vincitore.

Fine dell' Atto Secondo.

BRU-

BRUTO

ATTO III. SCENA I.

Aronte, Albino, e Messala.

(con una Lettera in mano.)

Aron. ORa comincio a godere di una giusta speranza, voi mi avete servito con somma diligenza, e tutto va a seconda de' miei desiderj. Sì, questa Lettera o Albino, contiene la sorte di Roma, e quella di Tarquinio medesimo. Ma avete voi regolato nel Campo l' ora funesta? La Porta Quirinale è stata ben osservata? Sarà pronto l' assalto, se mai da' nostri congiurati non fossero abbandonati i ripari? Tarquinio è egli contento? Credi che debba essere introdotto, o in Roma inondata di sangue, o in Roma al suo impero sommessa?

Alb. Nel mezzo della notte appunto sarà pronto tutto, o Signore. Tarquinio gode il frutto de' vostri progetti, e lusingandosi già di ricevere il suo Diadema dalle vostre mani, protesta di esser più tenuto a voi, che a Porsena stesso.

Aron. O gli Dei nemici di un Principe sventura-

turato confonderanno disegni sì grandi, e sì degni di loro, o dimani Roma sarà soggetta alle giuste sue leggi, e forse in cenere, e nel proprio sangue sommersa; ma torna meglio, che un Re ristabilito sul Trono comandi a dei sudditi desolati, e depressi, che in mezzo alle loro prosperità debba domare l' indocile orgoglio di un popolo troppo felice (*a Albino*) partite: quì aspetto la Principessa in segreto. (*a Messala*) Voi restate o Messala.

SCENA II.

Aronte, e Messala.

Aron. E Bene, che avete voi fatto, avete voi piegato finalmente l' inflessibil coraggio di Tito? Credete voi, che ei sia per impegnarsi nel partito de' Re?

Mess. Di troppo m' era io lusingato, l' inflessibile Tito ama troppo la Patria sua, e rassomiglia troppo a suo Padre. Si lagna del Senato, arde per Tullia. L' orgoglio, l' ambizione, l' amore, la gelosìa, il fuoco della giovanile sua età, e delle sue passioni, tutto parea, che dovesse darmi luogo a sedurlo. E pure chi l' avrebbe creduto? la libertà trionfa, e non ostante la violenza dell' amor suo, Roma nel di lui animo è la più

for-

ſorte: Ho procurato a poco a poco di cancellarli dall' animo quell' odio, che verſo il nome de' Regi aveva impreſſo Roma nel di lui cuore. In vano però ho tentato di diſtruggere in eſſo queſto pregiudizio così poſſente; Il ſolo nome di Tarquinio è baſtante ad irritare il ſuo sdegno. Egli mi ha fino ad un tratto privato della ſua preſenza, talchè troppo avrei azzardato, ſe aveſſi perſiſtito a ragionare per dar compimento all' Impreſa.

Arón. Così dunque Meſſala diſpera di piegarlo?

Meſſ. Ho trovato minore oſtacolo a guadagnarvi il ſuo Fratello, e ne ho ſedotto almeno uno de' Figliuoli di Bruto.

Aron. Che..... come mai.... Tiberino? con quai ſegreti maneggi, con qual fortunato artifizio?

Meſſ. La ſua ſola ambizione ha formato i ſuoi lacci. Da lungo tempo con occhio geloſo egli mira gli onori di ſuo Fratello differenti di gran lunga da' proprj. Quelle bandiere ſoſpeſe a queſti archi fatali, que' feſtoni di Allori, quelle pompe deſtinate al trionfo, i cuori tutti de' Romani, e quello di Bruto in queſti ſolenni giorni ſoltanto rapiti in verſo di Tito, ſon per lui tanti affronti, che ſempre più inaſpriſcono il veleno della ſegreta ſua invidia, accreſciuta viepiù allora quando Tito ſenz' odio, e troppo a lui ſuperiore per doverne eſſer geloſo, gli ſtende la deſtra dal trionfale ſuo Cocchio, ed abbracciandolo ſembra che più l'opprima con

la ſua gloria: ho preſo adunque queſto momento, ed ho ſaputo dipinger agl' occhi ſuoi un poſto più glorioſo in una Corte brillante. L' ho preſſato, gl' ho promeſſo per fino a nome di Tarquinio gl' onori tutti di Roma dopo il grado ſupremo; io l' ho veduto a poco a poco acciecarſi, cedere, ed ora è tutto a voſtra diſpoſizione, anzi cerca parlarvi.

Aron. Potrà egli conſegnarci la Porta Quirinale?

Meſſ. Tito ſolo vi comanda, e la fatal ſua virtù non ha che troppo arreſtato il corſo de' voſtri diſegni. Egli è un Dio, che preſiede alla ſalvezza de' Romani, guardatevi dunque dall' azzardar queſt' attacco improvviſo, che quanto ſarebbe ſicuro per noi col ſuo appoggio, altrettanto ſarebbe ſenza di lui pericoloſo, ed incerto.

Aron. Ma ſe egli ha deſiderato eſſer Conſole, come potrebbe ſdegnare la ſuprema grandezza del Trono aſſicuratagli in dote con gli Sponſali di Tullia?

Meſſ. Il Trono è un affronto alla ſua ſevera virtù.

Aron. Ma egli ama Tullia?

Meſſ. Egli l' adora o Signore, e tanto più l' ama, quanto più vien combattuto il ſuo fuoco, ed ardendo per la figlia, ſempre più il Genitore aborriſce. Teme di parlarle, ſoffre tacendo, la cerca, la fugge, naſconde i ſuoi pianti, e dell' amoroſa paſſione altro che il furore non prova. In una così

tem-

tempestosa agitazione, un momento serve alle volte a rovesciare un gran coraggio. Io conosco abbastanza Tito, ardente, impetuoso; se ei si arrende porterà il suo sdegno più oltre ancora di quel che non voglio. La fiera ambizione, che ei tien racchiusa nell' anima potrebbe riaccender la sua fiamma alla face d' amore; con piacere senza dubbio vedrebbe egli a' suoi piedi umiliate le fronti de' Senatori tremanti, ma io v' ingannerei o Signore, se osassi promettervi, che egli finalmente volesse sottoporsi a questo fatale suo amore. Gli parlerò di nuovo, ed oggi...

Aron. Poichè egli è amante io non dispero per anco di vincerlo. Uno sguardo di Tullia, una sua sola parola sarà più valevole ad ammollire questo selvaggio valore, che i sottili maneggi, e l' arte seduttrice d' un capo di congiurati, e d' un Ministro. Non speriamo nulla dagli Uomini, se non che dalla debolezza di loro. L'ambizione dell'uno, la tenerezza dell' altro saranno i Congiurati, che serviranno il mio Re. Da loro attendo tutto, essi saranno più forti di noi.

Tullia entra, Messala si ritira.

SCENA III.

Tullia, Aronte, Algina.

Aron. IN questo momento ricevo o Signora questa lettera da Tarquinio, quale tengo ordine di rimettere nelle auguste vostre mani.

Tull. Dei proteggete il mio Genitore, e cangiate la sua sorte. (*legge.*)
„ Il Trono de' Romani può risorgere dalla
„ sua cenere, e il vincitor del suo Re può
„ divenirne l' appoggio. Tito è un Eroe, toc-
„ ca a lui a difendere uno Scettro, di cui lo vo-
„ glio mettere a parte. Sovvenitevi intanto,
„ che Tarquinio vi ha dato la vita; pensate
„ che da voi dipende il mio destino: se Tito
„ vi è caro, voi potreste ricusare il Re di Li-
„ guria, ed ei sarà vostro Sposo „. Ho io ben inteso! Tito.... ah Signore, è egli possibile .... Potrebbe Tarquinio fin ora ostinato mal grado le sue disgrazie.... Ma donde sa egli.... e come?.... Ah Signore si tenterebbe forse di scuoprire i segreti dell' animo mio? Risparmiate queste angustie a una Principessa dolente, nè vogliate punto ingannare la mal' accorta mia giovinezza.

Aron. Nò Signora, io non so altro, che ubbidire a Tarquinio, ascoltare il mio dovere, tacer-

tacermi, e servirvi, a me non tocca il cercar di scuoprire i segreti, che voi temete di confidarmi, nè voglio punto alzare l'occhio presuntuoso sul sacro velo col quale voi gli ascondete. Il mio dovere solamente mi comanda di dirvi, che il Cielo vuol per mezzo vostro ristabilire quest' Impero, e che questo Trono è da lui destinato per premio alle vostre virtù.

Tull. Dandomi dunque a Tito servirei nello stesso tempo mio Padre. Signore si potrebb' egli....

Aron. Non ne dubitate punto o Principessa, che quest' Eroe non s' interessi per il sangue de' suoi Sovrani, poichè l'austera severità di questi protettori della Republica, irrita la fierezza del suo cuor generoso. I rifiuti del Senato hanno svegliato il suo coraggio, egli di già inclina verso il partito del suo Signore. Terminate voi dunque questa grand' opera. Io non ho punto preteso di penetrare l'interno del suo cuore, ma poichè vi conosce, certamente vi deve adorare. Qual' occhio senza restarne abbagliato può mirare un Diadema, presentato dalle vostre mani, e reso da voi stessa più bello. Parlategli soltanto, e potrete tutto sopra di lui, de' nemici de' Re trionferete in questo giorno per sempre. Rapite al Senato, e rendete al vostro Genitore questo grand' appoggio di Roma, il suo Dio tutelare, e meritate l'onore di avere nel vostro arbitrio, e di un Padre la Causa, e de' Romani il destino.

SCENA IV.

Tullia, e Algina.

Tull. OH Cielo, quanti tributi d'ossequi, e di lodi io ti debbo! I miei pianti ti hanno alfin disarmato. Tutto cangia aspetto per me, e la tua giustizia rendendo legittimo quel fuoco, di cui per l'avanti ho dovuto arrossire, ora la ricompensa con la libertà di potersi scuoprire francamente, e senza vergogna. Va dunque in traccia di lui, va, corri. (*a Algina*) Oh Dei! egli per anco mi fugge! Ma è possibile ch' ei debba esser felice senza saperlo? Ma che, non mi lascerei già sedurre da una lusinghevole speranza? Tito avrà tant' orror pel Senato Che dich' io, ahimè, dovrò dunque a quest' odio, ciò che avrei voluto riconoscere dalla sua tenerezza?

Alg. Io so che il Senato ha irritati i suoi sdegni, so che egli è ambizioso, so che egli arde per voi.

Tull. Farà tutto per me, non ne dubitare, ei m' ama. Va dico...... (*Algina parte.*) Non ostante questo estremo inatteso cangiamento, questo foglio.... Ah da quali cure importune è agitato il mio cuore! Amore, virtù è tempo oramai, che vi facciate vedere, la glo-

gloria, la ragione, il dovere mio tutti ve lo comandano. Io sarò dunque il nodo, che unirà Tito a mio Padre, questi al mio amore dovrà la sua Corona, e dalla mia fortuna dipenderà quella di Roma! Oh tu cui posso ora amare senza arrossire, quando potrò io assicurarti del cangiamento del nostro destino, al quale non era prima a noi permesso aspirare? Quando potrò io, o Tito, ne' miei giusti trasporti ascoltarti senza dispiacere, e parlarti senza rimorso? Tutti i miei mali finalmente son terminati, Roma io ti perdono, Roma tu ritorni a servire, se Tito t' abbandona. Tu cadi, o Senato, se Tito diventa mio. Il tuo Eroe mi ama, trema, e riconosci il tuo Re.

SCENA V.

Tito, e Tullia.

Tit. Signora può egli essere, che vi degnate soffrire per anco la presenza di quest' odioso Romano, detestato, ed odiato sì giustamente dal vostro cuore, sì colpevole verso di voi, questo nemico....

Tull. Signore, tutto ha cangiato aspetto per noi. Il Destin mi permette.... Tito.... qui convien dirmi se veramente io aveva sull' animo vostro un Impero assoluto.

Tit.

Tit. E potete voi dubitare di questo Impero fatale, delle mie fiamme, del mio delitto, e della mia disperazione? Voi non avete, che troppo questo potere funesto, e l'amore fa sì che dipendan tutti da voi questi miei giorni che aborro. Comandate, sfogate il vostro giustissimo sdegno, nelle vostre mani stà la mia sorte.

Tull. La mia depende da voi.

Tit. Da me? appena può prestarvi fede il mio cuor palpitante. Da me? non sarei forse più io l'oggetto dell'odio vostro! Ah Principessa ter... nate, qual lusinghevole speranza mi solleva in un tratto al colmo della fortuna.

(*dandogli la Lettera.*)

Tull. Leggete, rendete felici voi, Tullia, e il mio Genitore. (*nel tempo che legge.*) Io posso dunque lusingarmi, ma quale sguardo severo, d'onde viene quell' austero contegno, quella fronte sospesa. Dei....

Tit. Io sono de' mortali il più sventurato, il destino sempre intento ad opprimermi mi mostra la mia fortuna, e me la toglie in un tratto, e per compimento di quei mali che ho fin' ora sofferti, io posso possedervi, io vi amo, e vi perdo.

Tull. Voi! Tito!

Tit. Questo momento ha condannato la mia vita, o al colmo degli orrori, o dell' ignominia, a tradir Roma, o voi, e non mi resta oramai altra scelta da fare, che di scelleraggini, o di sventure.

Tull. Quando la mia mano t' offre un Diadema,

ma, quando tu puoi ottenermi, quando tu vedi ch'io t'amo, che mai ardisci di dirmi? Io più non te lo nascondo, un troppo giusto comando autorizzando i miei voti me ne fa un dovere. O Dio, io ho creduto questo giorno il più bello della mia vita, e il primo momento in cui l'anima mia può senza arrossire spiegare i suoi sentimenti. Ingrato! egli è il momento, di cui più mi devo pentire. E che ardisci tu dirmi di disgrazie, e delitti? Il servir degl' ingrati contro un legittimo Sovrano, opprimermi, amarmi, detestare i miei benefizj, eccoti le tue disgrazie, eccoti i tuoi misfatti. Apri i lumi o Tito, e pondera i rifiuti del Senato, e la suprema possanza. Scegli ò di ricevere, ò di dar leggi. Scegli ò un vil popolo. ò un Trono, ò Roma, ò Tullia. Inspirategli o grandi Dei il partito, a cui deva appigliarsi. (*rendendo la Lettera.*)

Tit. La mia scelta è già fatta.

Tull. E bene, temi tu forse di farmela palese, parla. Vuoi tu meritare il mio amore, ò il mio sdegno? qual sarà il tuo destino?

Tit. D'esser degno di voi, degno ancor di me stesso, e fedele pur anco a Roma. Ardendo d'amore per voi, di combatter per lei, di adorare le vostre virtù, ma d'imitarle, di perdervi, o Signora, ma di meritarvi.

Tull. Così dunque per sempre....

Tit. Ah perdonate o Principessa, scordate il mio furore, abbiate pietà della mia debolezza, compassionate un cuore nemico di se medesimo,

ſimo, e cento volte meno infelice, allor che voi l'avevate in odio. Finalmente, o Signora, non poſſo abbandonarvi, non poſſo ſeguirvi, nè con voi, nè ſenza voi Tito può vivere, e morrò più toſto, che un altro giunga al poſſeſſo del voſtro cuore.

Tull. E bene, io ti perdono, queſto cuore è ancor tuo.

Tit. Se voi dunque mi amate abbiate l'alma Romana, amando la mia Republica, ſiate più che Regina, e in vece del grado di Re portatemi per dote l'amor della mia Patria, e quello delle mie leggi. Accettate in queſt' oggi Roma per voſtra Madre, e il ſuo vendicatore per ſpoſo, Bruto per voſtro Padre, e fate sì, che i Romani vinti in generoſità devano riconoſcere il loro felice deſtino dalla figlia de' Regi.

Tull. Che? ed io dovrò tradire.....

Tit. La mia diſperazione mi abbaglia la mente. Nò, ogni tradimento è barbaro, e indegno. Io ſo quel che è un Padre, e quali ſiano i ſuoi diritti. Io ſo.... ch' io v'amo...... che più non riconoſco me ſteſſo.

Tull. Ricordati almeno di quel ſangue, che mi ha dato la vita.

Tit. E dovrò io ſcordarmi d' eſſer figlio di Bruto, e della mia Patria?

Tull. Tua Patria! ah Barbaro, e la puoi chiamare tale eſſendo privo di me?

Tit. Noi ſiamo nemici. La natura, la legge impone a tutti due un dovere così crudele.

Tull. Noi nemici! e puoi proferire un tal nome?

Tit.

Tit. Sì, ma tutto il mio cuore lo smentisce.
Tull. Impegnati dunque a servirmi. Mi ami? vendicami: oppure taccia l'amore, e senza più avvilirmi per un ingrato....

SCENA VI.

Bruto, Aronte, Tullia, Tito, Messala, Albino, Proculo, e Littori.

Bruto E' Tempo ormai di partire o Signora: ne' primi moti delle pubbliche sollevazioni, Roma non ha potuto restituirvi a' domestici vostri Penati; e Tarquinio stesso in tal tempo tutto soltanto occupato dal pensiero di opprimerci, confondendo la sua famiglia ancora nelle nostre miserie solo in quest'oggi ha richiesta la sua figlia a' Romani. Soffrite ch' io richiami alla vostra memoria una trista rimembranza. Io vi privai di un Padre, ed a me convenne sostener le sue veci. Andate, e l' inflessibil giustizia sia l' eterna guardia di quel Trono, a cui il Cielo vi chiama. Tremate considerando tutti i doveri d' un Re, e per essere obbedita, obbedite voi stessa alle leggi; ma se giammai la fatale malizia de' vostri Cortigiani sovvertisse il vostro cuore, vicina ad abusarvi del supremo potere, ricordatevi di Roma, e pensate a Tarquinio. Sì, voglia il Cielo, che questo grand' esempio su cui si fonda la

mia

mia speranza, sia la lezione de' Re, e la fortuna del Mondo. (*a Aronte*) Il Senato ve la rende o Signore, e tocca a voi a rimetterla nelle mani di un Padre, e di uno Sposo. Proculo vi scorterà fino alla Porta Sacra.

Tit. Oh furore della mia disperata passione. (*va verso Aronte*) Io non soffrirò punto; nò, permettete Signore.....

Bruto, e Tullia partono col loro seguito, Aronte, e Messala restano.

Io morirò certo ò di dolore, ò di vergogna. (*a Aronte*) Potrò io parlarvi.....

Aron. Signore il tempo mi astringe, mi convien seguire Bruto, e la Principessa, e al più posso ancor ritardare un'ora la mia partenza. Temete o Signore, di non parlarmi troppo tardi. Nell' appartamento della Principessa noi possiamo l'uno, e l'altro ragionare della sua sorte, e forse ancor della vostra. (*parte*)

SCENA VII.

Tito, e Messala.

Tit. DEstino, che ci unisti, e or ci separi, Destino non ci hai tu fatti, che per esser nemici? Ah nascondi Tito disperato, nascondi, se tu puoi, il tuo furore, il tuo pianto.

Mess.

Mess. Io compiango tante virtù, tanto amore, tanta bellezza. Meritava ben d'esser vostro un cuor qual'è il suo.

Tit. Nò, ella non può essere Sposa di Tito.

Mess. E perchè? qual vano timore si oppone alle vostre brame?

Tit. Ah quale abominevol legge la crudele m' impone! Tiranni, io vi ho vinti, ed ora avrò cuor di servirvi? Popoli di Roma io vi ho salvato, ora avrò io cuor di tradirvi? E potrò io esporre il mio Genitore alla barbarie de' suoi crudeli nemici? Oh Dei, qual Genitore? Un Eroe, l'esempio del Mondo, l'appoggio della sua Patria, è quelli che a divenir tale m'insegna. Quello che io fin'ora imitai, che forse un giorno avrei eguagliato. Dopo tante virtù, qual orribil destino?

Mess. Voi avete le virtù tutte di un Cittadino di Roma, non starà che a voi l'aver quelle di un Sovrano. Voi sarete Re o Signore, se vorrete esser tale. Il Cielo in questo felice momento nelle vostre mani ripone la vendetta, l'Impero, e l'oggetto del vostro ardore. Che dich'io? questo Consolo, quest' Eroe, che appellasi il Padre, il sostegno, il fondatore di Roma, che va fastoso, risquotendo gl'applausi degli uomini anco in faccia a voi stesso per le rovine di un Trono dalle vostre mani rovesciato, se male avesse sostenuto impegno sì grande, se vinto non avesse per mezzo vostro, ei non saria che un ribelle. Rendete dunque più bello o Signore, questo gran nome di vittorioso, col tito-

titolo più illuſtre di apportator della pace.. Degnatevi ricondurci quei giorni ne' quali i voſtri Avi felici, ma governati, liberi, ma ſotto i Regnanti, libravano nella bilancia con egual peſo gl' intereſſi del Popolo, e la grandezza dei Re. Roma non ſerberà punto per loro queſt'odio ineſtinguibile; Roma gli amerà, ſe voi regnerete ſopra di lei, e queſto Sovrano potere, che ho veduto ora tirarſi l'odio, ora l'amore di queſto Popolo, è in fatti il migliore, ò il peggiore, orribile ſotto un Tiranno, divino ſotto un buon Re.

Tit. Meſſala ricordati, che tu parli con Tito, ma oramai non vedo più in te che un traditore, ed io comincio a divenir tale, ſe più a lungo t' aſcolto.

Meſſ. E bene ſappiate adunque che altri vi rapirà quell' onore, di cui voi non volete godere. Sappiate che un altro compirà quel che potevi oprar voi.

Tit. Un altro? fermati.... Dei... parla..chi.

Meſſ. Voſtro Fratello.

Tit. Mio Fratello?

Meſſ. Sì, egli ha giurato la ſua fede a Tarquinio.

Tit. Mio Fratello tradiſce Roma?

Meſſ. Ei ſerve Roma, e il ſuo Re, e Tarquino voſtro mal grado non accetterà per genero, che quel Romano, che avrà ſaputo difenderlo.

Tit. Ah Cielo..... perfido... aſcolta, il mio cuore già da lungo tempo ſedotto non ſi è ac-

è accorto del precipizio nel quale tu l'hai tratto. Tu pensi dunque ridurmi alla dura necessità, ò d'esser complice, ò accusator d'un Fratello; ma più tosto il tuo sangue...

Mess. Sì voi potete punirmi, uccidetemi io ben lo merito per avervi voluto servire. Allora codesta destra fumante del sangue d'un Amico, vi aggiunga quello ancor d'una Amante, e d'un Fratello, e con le loro teste alla mano, domandate al Senato per prezzo delle vostre virtù l'onore del Consolato, oppure io stesso in questo momento, dichiarando i complici andrò a dar principio a quest' orrendo sagrifizio.

Tit. Fermati, o sfortunato, ò temi la mia disperazione.

SCENA VIII.

Tito, Messala, e Albino.

Alb. L'Ambasciatore Toscano vi attende negli appartamenti della Principessa.

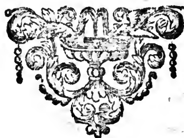
Tit. Sì.... Io vengo da Tullia.... io corro. Oh Dei di Roma, oh Dei della mia Patria trapassate, opprimete questo cuore confuso di sua vergogna, e che sarebbe virtuoso, se non avesse amato. Dunque per voi, o Senato, io sagrificherò un amor sì violento! per voi ingrato! Andiamo (*a Messala.*) Tu

vedi questo Campidoglio ripieno de' monumenti della mia fedeltà!

Mess. Pensate che vi risiede per anco un aborrito Senato.

Tit. Io lo so..... ma dal Cielo che tuona sulla mia testa, sento la voce, che grida, arrestati ingrato, arrestati, tu tradisci la tua Patria .... nò Roma, nò Bruto. Dei che mi soccorrete, io sono ancor Tito, La gloria per anco accompagna il corso de' giorni miei, e fin ad ora non ho disonorata la sorgente dell' illustre mio sangue. La vostra vittima è pura, e se duopo è che Tito oggi suo mal grado strascinato a' misfatti ceda al destin, che l'opprime; Dei, salvate i Romani, fulminatemi prima ch' io sia delinquente.

Fine dell' Atto Terzo.



BRU-

BRUTO

ATTO IV. SCENA I.

Tito, Aronte, e Messala.

Tit. SI, partite, io son risoluto. Oppresso dalla vergogna, e dalla disperazione nulla più voglio ascoltare, lasciatemi la mia virtù, lasciatemi le mie sventure. La mia tradita costanza ha meno timore di tutti i vostri Tiranni, che d' uno sguardo di Tullia. Nò, io più non voglio vederla, che quanto son forte contro le vostre ragioni, tanto son debole in faccia a' suoi pianti. Nò, più non voglio vederla. Sì che ella parta. ..... oh Dei!

Aron. Trattenuto soltanto dai vostri interessi in questo luogo, ho quasi quasi trasgredita l'ora accordatami, e che voi stesso Signore mi avevi richiesta.

Tit. Io! che vi ho mai domandato?

Aron. Ah, che ad ambedue io preparava un destino più degno, e più felice. Io sperava coronare un ardore sì perfetto, ma non conviene più pensarci.

Tit. Ah crudele, che voi siete, voi che avete

veduto la mia vergogna, e il mio rossore, voi che avete veduto vacillar Tito per un momento, andate accorto testimone delle mie debolezze, andate a narrare la mia viltà a' vostri due Re, a' Tiranni dal mio braccio abbattuti: ditegli, che il Figlio di Bruto ha pianto sotto i vostri occhi, ma aggiungete almeno, che fra tante lagrime, malgrado vostro, e di Tullia, malgrado i suci sospiri, e i suoi vezzi, vincitor ancor di se stesso, libero, e mai sempre Romano, non ha ceduto, e che giura ancora una guerra perpetua a quel sangue che adora.

Aron. Io scuso il vostro dolore da cui i vostri sensi sono per anco abbattuti, e partendo seguo a rispettare i falsi vostri pregiudizi. Lungi dall' opprimervi di vantaggio, io sospiro per voi, e tutto ciò che posso dirvi si è, che Tullia morrà di dolore. Signore addio.

Mess. Oh Cielo.

SCENA II.

Tito, e Messala.

(dopo un poco di silenzio.)

Tit. NO, soffrire io non posso, che ella parta da Roma. Io voglio che ella ci resti, se costar mi dovesse la vita.

Mess. Voi volete.....

Tit.

Tit. Lungi io sono dal tradir la mia Patria, Roma sarà vincitrice, lo so; ma io non posso separar Tullia, e il mio destino. Prendi Messala pietà de' miei mali, corriamo, e tu solleva i nostri amici, metti insieme i nostri Soldati. A dispetto del Senato io riterrò i suoi passi. Io pretendo, anzi voglio, che ella resti come un ostaggio in Roma.

Mess. In quali vani impegni vi lasciate voi dal vostro amor trasportare, e che pretendete voi fare con questo colpo sì pericoloso, se non che dare a conoscere senza frutto una passione infelice?

Tit. E bene ricorrerò dunque al Senato, và, e raddolcisci, se puoi la severità di questi Re di Roma. Dì loro, che l' interesse dello stato, di Bruto..... ahimè, che io mi lascio trasportare da vani progetti!

Mess. Nel giusto dolore, che opprime l' animo vostro, duopo è pur servirvi.

Tit. Ah ch'io mi sento sforzato a vederla! bisogna che io le parli. Ella suol passare sovente per questo luogo, e se non altro, udirà almeno da me, l'ultimo addio.

Mess. E bene, parlategli, ma credetemi.....

Tit. Ah io son perduto, ella viene.....

SCENA III.

Tullia, Tito, Messala, e Algina.

Alg. Siete attesa, o Signora.

Tull. Ah crudele Sentenza! l'ingrato ancor m'innamora, e Bruto sembra a'miei occhi un Dio terribile, armato contro noi due. Io amo..... io temo..... io piango...... e l'affannoso mio cuore....

Tit. Nò, fermatevi, degnatevi almeno....

Tull. Vuoi di nuovo con i tuoi discorsi....

Tit. Ah in questo giorno crudele so quel che devo, ma non quel che voglio, io non ho più la mia ragione, perchè voi me l'avete rapita. E bene; guidate dunque i miei passi, governate il mio furore, regnate da Tiranna sopra i miei sensi abbattuti, prescrivete, se pur l'osate, prescrivete a Tito i delitti. Ah più tosto che consegnare alle fiamme, alla strage queste mura, questi Cittadini dal mio coraggio altre volte salvati, più tosto che un Padre abbandonato da un figlio furioso sotto il ferro di Tarquinio ....

Tull. Me ne preservino gli Dei; la natura ti parla, e troppo cara è anco a me la sua voce. Tu mi hai troppo bene insegnato a temer per un Padre. Rassicurati, Bruto da quì avanti lo sarà ancora di me, tutto il

mia

mio sangue è tuo per sicurezza di quello di lui. Pegno ne siano i miei giorni, il nostro amore, i nostri Sponsali, ed io sarò nelle tue mani sua figlia, ed ostaggio. Puoi tu ancora dubitare, pensi tu che in segreto Bruto ti vedesse con tanto dispiacere sul Trono? Ei non ha già posta sulla sua fronte la Corona, ma sotto un altro nome non è egli Re lui medesimo? Il suo Regno è d'un anno, e ben tosto.... Ma ahimè se tu non mi ami, queste sono inutili ragioni. Io non ho che una parola da dirti, io parto, e t'adoro, tu piangi, tu fremi, e sei Tito. Vi è ancor tempo, parla ingrato, che più ti manca?

Tit. L'odio vostro, questo sol manca alle sventure di Tito.

Tull. Ah quest' è troppo soffrire i tuoi indegni lamenti, i tuoi vani progetti, i tuoi pianti, le tue ingiurie. Io ti rendo il tuo amore da cui il mio cuore rimase oppresso, ti rendo gl' ingannevoli tuoi giuramenti peggiori ancora de' tuoi rifiuti. Non creder già, ch' io vada a cercare nel fondo dell' Italia queste fatali grandezze, ch' io ti sacrifico, e a pianger lontano da Roma fra gli amplessi di un Re quest' amore sfortunato, che per te ho sentito, o crudele! già ho disposto della mia sorte. Sì o severo Romano, che non ostenti virtù, che contro alla tua amante, Eroe sol per opprimermi, timoroso in servirmi, incerto ne' tuoi voti, da me impara a compirli. Sì, tu vedrai, che una Donna spregievole agl' occhi tuoi era

almeno costante ne' suoi progetti, e dalla fermezza di questo cuore, Tito, tu conosceraì quanto ella t'avrebbe amato. A' piedi dunque di queste mura, nelle quali regnarono gli Avi miei, di queste mura, che tu difendi contro i legittimi loro Monarchi, ove tu ardisti tradirmi, ed oltraggiarmi non meno di loro, ove sedotta fu la mia fede, e da te deluso il mio amore, io giuro a tutti gli Dei, che vendicano gli spergiuri, che questo braccio cancellando nel mio sangue le mie ingiurie, più giusto, e meno irresoluto del tuo, mi punirà, ingrato, di averti mal conosciuto. Io vado.....

Tito fermandola.

Tit. Nò, Signora, bisogna sodisfarvi, io lo voglio.... io ne fremo.... Vado, ma sol per piacervi, tanto più sfortunato, quanto che nella mia passione il mio cuore vede senza illusione ciò che intraprende, e non provo neppure nell'estremo mio turbamento l'inutile, e vano piacere d'ingannar me medesimo. L'amor solo mi sforza ad aprirmi la strada a' misfatti, voi mi avete vinto, e non acciecato, e fremendo per anco dell'amor che m'accende, amo la virtù, ed abbraccio il delitto. Odiatemi dunque, fuggitemi, abbandonate uno sventurato, che langue d'amore per voi, detestando il suo fuoco, e che si unirà a voi con gl' auguri funesti, e d'attentati, e d'omicidi, e di spergiuri.

Tull. Tu insulti, o Tito, alle funeste mie fiamme, tu ben conosci a qual segno sei padron del

del mio cuore. Sì, io vivo per te solo, sì te lo confesso, ma malgrado il mio amore, malgrado la mia debolezza, sappi che mi fa meno spavento la morte, che la mano di uno Sposo, che trema nel divenirlo, che si pentirebbe di aver servito al suo Re, che io so Sovrano, ed arrossisce di esserlo. Eccoti il fatale istante che deve separarci, sovvienti, che io ti amo, che tu puoi regnare. L'Ambasciatore mi attende, consulta, delibera, a momenti mi rivedrai sotto queste odiose mura, o per rientrarvi Regina, o per morir sotto i tuoi occhi, pensaci crudele!

Tit. Voi non morirete nò, io vado....

Tull. Tito arrestati; se t'inoltri a seguirmi, metti in periglio la tua vita, e ti rendi sospetto. Nò, resta, addio, pensa, e risolvi intanto, che devi essere, ò il mio uccisore, ò il mio Sposo.

SCENA IV.

Tito, poi Messala.

Tit. SI' tu vinci o crudele! Roma, io t' abbandono. O Tullia tu ritorni a regnare sopra lei, e sopra i miei giorni. Io vado, ò a morire, ò a coronarti. Il più grande de' miei delitti sarebbe l'abbandonare una tenera Amante qual tu mi sei. Ma dov' è Messala! ah che la mia cieca imprudenza è giunta fino a stancare la sua fedele

ami-

amicizia. In un giorno solo io perdo, e l'Amante, e gl'Amici, e i Romani. Vieni Amico, servi finalmente alla mia passione, al fatale mio amore, seguimi.

Mess. Comandate, tutto è pronto, o Signore, le mie Squadre sono al Monte Quirinale, vi consegneranno le Porte, e tutti i nostri valorosi amici giureranno di riconoscere in voi l'Erede del lor Sovrano. Non perdete più tempo, di già la notte più oscura col velo delle sue tenebre favorisce i nostri disegni.

Tit. L'ora s'avvicina. Tullia di già ne conta ansiosa gl'istanti. In fatti Tarquinio fu il primo a ricevere i miei giuramenti. Oramai ho decisa la sorte. (*s'apre il fondo del Teatro*) Che vedo! ecco mio Padre!

SCENA V.

Bruto, Tito, Messala, e Littori.

Brut. Vieni, o Tito, Roma è in periglio, e in te solo fondate sono le mie speranze. Per un avviso segreto è fatto palese al Senato, che a mezza notte si prepara a Roma un nuovo assalto; ho dunque chiesto al Senato per il mio sangue, per quell'Eroe, che io amo, l'onor di comandare in così importante cimento. Ei tel' ac-

cor-

corda. Armati dunque amato Figlio, salva per la seconda volta la tua Patria, va a spargere il tuo sangue per la nostra libertà, va, ò morto, ò vincitore sarai dal tuo Padre invidiato.

Tit. Cieli!

Brut. Mio Figlio! che.....

Tit. Fate, o Signore, che ad altro braccio, col favor del Senato sia confidato il destino di Roma.

Mess. (*da se*) Qual disordine ora sconcerta il suo spirito.

Brut. E ardisci ricusare l'onore che ti è destinato?

Tit. Chi.... Io Signore.....

Brut. Forse il tuo cuore sdegnato risente ancor la ferita del rifiuto fattoci dal Senato? Io conosco troppo bene l'ingiustizia delle tue pretensioni, E' egli tempo, ò Figlio, adesso di ascoltare i tuoi capricci? Tu hai salvata Roma, e non sei per anco contento? Questo onore immortale non hà sodisfatti i tuoi voti? Il Figlio di Bruto osa di pretendere il Consolato, prima di giungere a quell'età, nella quale dalle leggi è permesso aspirarvi! Và, lascia di procacciarti un ingiusto favore, là ove t'invio è il tuo grado il tuo posto, e contro i Tiranni soltanto rivolger devi il tuo sdegno. Io sento, che ti son Padre; ma lo sono ancor dello stato. Sacrifica dunque tutto il tuo sangue per Roma, senza ricercarne alcun prezzo, e sii sempre un Eroe, anzi di più sii un Cittadino. Io sono, o Figlio,

glio, già vicino al termine de'miei giorni, e sento, che le vittoriose tue mani dovranno prestarmi gli ultimi uffici, ma sostenuto dal tuo, non morirà giammai il mio nome, e riprendendo in te il corso di nuova vita, rinascerà per Roma. Io stesso ti voglio seguire al combattimento, benchè nell' età mia cadente gli Dei non mi abbino lasciato, che un inutil coraggio. O ti vedrò vincere, ò morirò teco vendicatore del nome Romano, libero ancora, e senza Sovrani.

Tit. Ah Messala!

SCENA VI.

Valerio, e detti.

Val. SIgnore, fate che ogn' uno si ritiri.

Brut. (*al suo figliuolo*) Corri, vola.

(*Tito, e Messala partono, dopo un poco dice Valerio.*)

Val. Roma è tradita.

Brut. Che ascolto!

Val. Non v'ha più luogo di dubitarne, siamo traditi, o Signore. La congiura è scoperta, benchè non ce ne sieno per anco palesi gli autori. Il nome di Tarquinio si è inteso in più luoghi, e v'è qualche indegno Romano, che ha trattato d'arrendersi.

Brut. Ci sono dei Cittadini Romani, che amerebbero le Catene?

Val.

Val. I perfidi si son sottratti a' miei occhi per strade diverse, ma sono ancora inseguiti. Io sospetto, o Signore, di Mena, e di Lelio, questi partigiani de' Re, e della Tirannia, questi segreti nemici della felicità dello stato, avidi della disunione del Popolo, e de' Padri. Messala li protegge, ed ardirei, o Signore, di sospettare di Messala medesimo, se non me ne facesse levare il pensiero, l'amicizia della quale Tito l'onora.

Brut. Osserviamo dunque tutti i loro passi. Non posso dir di vantaggio. La libertà, la legge di cui siamo Padri ci proibisce di esercitare un rigore, che forse saria necessario. Arrestare un Romano sopra semplici sospetti è farla da que' Tiranni, che noi cerchiam di punire. Andiamo dunque a parlare alla Plebe, a incoraggire i timidi, ad assicurare i buoni, a spaventare i colpevoli. I Padri stessi di Roma, e della libertà venghino a rinforzare il valore de' Romani. Qual cuore in vederci non ripiglierà il suo primo coraggio? Numi, dateci più tosto la morte, che abbandonarci alla schiavitù. Fate, o Signore, *(a Valerio)* che il Senato ci segua.

SCE-

SCENA VII.

Bruto, Valerio, e Proculo.

Proc. UNo schiavo domanda di segretamente parlarvi o Signore.

Brut. A quest'ora!

Proc. Sì ci porta, dic' egli, l'avviso fedele d'un importante notizia.

Brut. Può esser, che da quest'avviso dipenda la salvezza di Roma. Andiamo, sarebbe un tradirla, il differire un momento. (*a Proculo*) Voi andate al mio Figlio, e ditegli, che in quest'ore fatali difenda sopra tutto la porta Quirinale al suo valore commessa, onde poi la Terra svegliata dalla fama delle sue imprese, confessi, che il suo destino è di vincere i Re.

Fine dell' Atto Quarto.



BRU-

BRUTO

ATTO V. SCENA I.

Bruto, Senatori, Proculo, Littori, e uno Schiavo.

Brut. SI, Roma cadeva, sì, sotto la Tirannia l'augusta Libertà restava distrutta; tutto era perduto, e Tarquinio in questa notte tornava in Roma a portar sopra di noi la sua vendetta, ed era artifizio di questo Ambasciatore l'aprir sotto i piedi de' Romani così fatal precipizio. In fine lo credereste voi? Roma aveva de' figli, che cospiravano contro di lei, e servivano i Tiranni. Messala era quegli, che guidava la cieca loro furia, e che vendeva la sua Patria a questo perfido Aronte. Ma il Cielo ha vegliato sulla salvezza di Roma, e in difesa de' giorni vostri. Questo schiavo *(mostrando lo Schiavo)* ha ascoltati i discorsi d'Aronte, nè ha prevenuto il delitto, e il fedele suo avviso ha rianimato il mio zelo, e stimolata la mia vigilanza. Messala per ordine mio arrestato doveva esser quì condotto alla vostra presenza; mi lusingava che almeno l'apparecchio d'un

d' un crudele ſupplizio, avrebbe tratti i complici dall' infedeli ſue labbra, già i miei Littori lo circondavano, quando all' improvviſo ſnudando un pugnale, che teneva naſcoſto nel ſeno, e che forſe per voi Senatori era deſtinato, quei ſegreti, egli ha detto, che ſi vogliono da me ſapere, convien rintracciargli dentro di queſto cuore, e chi ſa congiurare, ſa tacere, e morire. Eſclama, corre, ſi feriſce, e il traditore muore ancor da Romano, benchè indegno d' eſſerlo. Aronte già era ſortito di Roma, ma dalle noſtre guardie inſeguito è ſtato con Tullia arreſtato. Il Cielo dunque vuol ben toſto farci ſcoprire tutti i raggiri di queſt' empia congiura. Publicola per tutto va in traccia degli autori di eſſa, ma quando ſaran noti i nomi de' Parricidi, guardatevi, o Romani, da far grazia a que' perfidi, foſſero eglino i noſtri Amici, i noſtri Fratelli, i noſtri Figliuoli, non abbiate avanti gli occhi, che il loro delitto, e conſervate inviolati i voſtri giuramenti. Roma, la Libertà, richiedono il loro ſupplizio, e chi perdona al delitto, complice ne diviene. (*allo Schiavo*) E tu di cui la naſcita, e il cieco Deſtino non ne aveva fatto, che uno Schiavo, in vece di farne un Romano, mercè di cui vive il Senato, per cui Roma è ſalva, ricevi quella libertà che tu le hai conſervata, e riveſtendoti ormai di ſentimenti più grandi, ſii eguale a' miei figli, e lo ſpavento de' Tiranni. Ma che ſento? qual rumore improvviſo?

Proc.

Proc. Aronte è arrestato, o Signore, ed io quì ve lo conduco.

Brut. E con qual fronte potrà egli?...

SCENA II.

Bruto, e Aronte.

Aron. E Fino a quando, o Romani, volete voi durare a violare tutti i diritti degli Uomini? Di un Popolo sedizioso consigli veramente imprudenti! Pensate voi forse di abbassare i Re, insultando i loro ministri? Nell'arresto insolente, che di me hanno fatto i vostri Littori, son io l'offeso, ò pure il mio Re? è questo rango inviolabile appresso tutte le Nazioni.....

Brut. Taci, più che è sacro il tuo rango, più ti rende colpevole. Lascia quì d'allegare un superfluo Carattere.

Aron. L'Ambasciatore di un Re.....

Brut. Traditore, tu più non lo sei. Tu non sei, che un congiurato ricoperto di un titolo sublime, cui la sola impunità rende audace al delitto. I veri Ambasciatori, interpreti delle Leggi, senza disonorarle sanno servire i loro Signori, e della fede degli uomini discreti custodi, fanno, che la pace sia l'unico frutto delle loro sacre amministrazioni. Sono essi quei santi nodi, che uniscono i So-

vrani del Mondo, e tutti beneficando, da tutti sono ossequiati. A questi tratti se tu lo puoi, osa di ravvisare te stesso. Ma se almeno tu vuoi render conto al tuo Signore dello spirito, delle virtù, delle leggi di questo Paese, impara a conoscer Roma, e il suo Senato. Questo Popolo augusto, e santo fa rispettare ancora le Leggi delle Nazioni quali tu disonori. Più che tu le conculchi, più c' impegniamo a proteggerle, e il solo gastigo, che quì noi t' imponghiamo egli è di vedere spirare i perfidi Cittadini, che insieme teco avevano ordite le loro trame parricide. Allora tutto coperto del sangue di loro, sparso alla tua presenza, va con la figlia di Tarquinio a render conto al tuo Re di un inutil delitto, e mostra nella tua persona ai Popoli d' Italia gl' augusti sensi di Roma, e la tua ignominia. Littori conducetelo altrove.

SCENA III.

Bruto, Valerio, i Senatori, e Proculo.

Brut. E Bene Valerio, i rei saran senza dubbio arrestati, ò almen saranno noti? parlate. Ma qual nero turbamento ricuoprendo il vostro volto, sembra presagire sventure ancora più grandi..... Voi fremete?...

Val. Sovvenitevi, che siete Bruto.

Brut.

Brut. Spiegatevi.

Val. Io tremo a dirvi di più. (*gli dà le Tavolette*) Vedete, o Signore, leggete, ravvisate i colpevoli.

Brut. (*prendendo le Tavolette*) m' ingannate occhi miei? o giorno abominevole, o Padre sventurato! Tiberino mio figlio! Senatori perdonate..... il perfido è arrestato?

Val. Insieme con due congiurati egli ha osato difendersi; essi hanno piùttosto scelto la morte, che lasciarsi arrestare. Trafitto da mille colpi, o Signore, è caduto a' loro piedi, ma vi resta per anco da udire una sventura più orribile per me, per Roma tutta, e per voi più sensibile ancora.

Brut. Che sento?

Val. Prendete quest' altro foglio, che da Proculo è stato trovato presso a Messala.

Brut. Io pavento..... io tremo.... oh Cielo ..... Tito!

Val. Io l' ho trovato quì vicino senz' armi, errante, disperato, pieno d' orrore, e di spavento. Può essere che egli andasse detestando questo nero attentato.

Brut. Andate, o Padri Coscritti, ritornate al Senato, là non mi convien più d' occupare il mio posto, andate, sterminate la mia stirpe crudele, punitela nel Padre, e fino nel mio fianco sacrilego ricercate senza pietà l' origine del suo sangue. Io non vi seguirò, temendo, che la mia presenza non sospendesse, o mitigasse la vendetta di Roma,

SCENA IV.

Bruto solo.

Brut. GRandi Dei, io mi umilio a' vostri supremi decreti. Dei vendicatori delle nostre leggi, vendicatori della mia Patria siete pur voi, che per mezzo delle mie mani fondate sulla giustizia, l'eterno edifizio della nostra libertà! Volete dunque rovesciare fondamenti sì sacri, e contro l'opera vostra, armate per fino i miei figli? Ah, che Tiberino trasportato dalla vile sua furia abbia tradito Roma, abbia servito i nostri Tiranni, il colpo era terribile, il traditore era mio Figlio; ma Tito, un Eroe, l'amor della sua Patria, che in quest' istesso giorno fortunato, e pieno di onori, ha veduto onorarsi con un Trionfo la sua vittoria, Tito, cui nel Campidoglio hanno coronato le mie mani medesime, la speranza della mia vecchiezza, e quella dei Romani, Tito!... Dei!....

SCE-

SCENA V.

Bruto, Valerio, Littori.

Val. VUole il Senato, che voi stesso siate giudice del vostro figlio.

Brut. Io?

Val. Voi solo.

Brut. E del restante de' complici, che ha egli ordinato?

Val. Gli altri congiurati sono stati condannati, o Signore, e nell' istante in cui vi parlo forse spirano l'anima indegna.

Brut. E il Senato mi fa assoluto Padrone del destino di mio figlio?

Val. Egli crede doversi questo raro onore alle vostre virtudi.

Brut. Oh Patria! oh giorno!

Val. Signore, che dirò io al Senato?

Brut. Che Bruto conosce il pregio di grazia così segnalata, che egli punto non la cercava, ma che se ne renderà meritevole. Tito il mio figlio s' è arreso senza resistere? potrebbe egli.... perdonate se io cerco di dubitare. Egli era l'appoggio di Roma, e sento che l'amo.

Val. Ah Signore, Tullia....

Brut. E bene.

Val. Tullia in questo momento non ha che

troppo confermati questi odiosi sospetti.

Brut. Come, Signore?

Val. Io la vidi poc' anzi in questo stesso luogho incerta, smarrita; e stillando qualchè goccia d' un pianto che si studiava a celare, ripetere più volte, Tito, invan t' ho sedotto.

Brut. Giusti Dei.

Val. Tocca ora a voi a giudicare del suo delitto, condannate, assolvete, spargete, ò risparmiate il Sangue di questa Vittima. Roma approverà quello che Bruto decida.

Brut. Littori, avanti a me si conduca Tito.

Val. Pieno della vostra virtù, o Signore, io mi ritiro. Il mio spirito attonito vi compiange, e vi ammira, e frattanto vado a riferire al Senato la grandezza dell' animo vostro, e del vostro dolore.

SCENA VI.

Bruto, e Proculo.

Brut. NO', più ch' io vi penso, meno posso figurarmi, che il mio figlio abbia ordito la rovina de' Romani, egli aveva troppo amor per suo Padre, e per Roma, non può averla posta in oblio a questo modo in un giorno. Io non me lo posso persuadere, il mio figlio non è punto colpevole.

Proc. Messala che formò questa detestevol congiu-

giura ha voluto forse ricuoprirsi sotto questo gran nome; può darsi, che egli invidiasse la sua gloria, e che cercasse oscurarla.

Brut. Piacesse al Celo.

Proc. De' vostri figli, questo è il sol che vi resta. Che egli sia colpevole, ò nò di questa fatale congiura, indulgente il Senato abbandona nelle vostre mani i suoi destini. Voi saprete conservare allo stato questo grand' Uomo. Voi siete Padre alla fine.

Brut. Io son Console di Roma.

SCENA VII.

Bruto, Proculo, Tito nel fondo del Teatro con Littori.

Proc. ECcolo.

Tit. Questi è Bruto, oh doloroso momento! O' Terra, e non t' apri sotto i vacillanti miei passi? Signore, soffrite che un figlio.. (*inginocchiandosi*)

Brut. Fermati temerario. Di due figli, ch' io amava, mi avevan fatto Padre gl' Iddei; uno ne ho perduto, che dich' io? ah Tito infelice, parla, ho io per anco un figlio?

Tit. Nò, voi più non ne avete.

Brut Rispondi dunque al tuo Giudice, obbrobrio della mia vita. (*si mette a sedere*) Avevi dunque risoluto di opprimere la tua Patria,

di abbandonare il tuo Padre all' assoluto potere, di tradire i tuoi giuramenti?

Tit. Nulla ho risoluto. Ripieno di un mortale veleno, che tuttora mi lacera l'anima, Tito più in me non ravviso. Il mio cuore sorpreso ancora dal suo trasporto, escito fuor di se stesso fu colpevole per un sol momento, e questo mi ha ricoperto di un eterna vergogna, e mi ha reso infedele alla Patria, che io amo; ma passato questo momento i miei rimorsi infiniti hanno eguagliato il mio delitto, e vendicato la mia Patria medesima. Pronunziate dunque la mia sentenza. Roma che vi contempla ha bisogno della mia perdita, e vuole un grand' esempio. Col mio giusto supplizio fa di mestieri spaventare i Romani, se ve ne fossero alcuni che ardissero imitarmi. La mia morte servirà a Roma del pari che la mia vita, e questo sangue in ogni tempo utile alla sua Patria, questo sangue di cui non ho se non in questo giorno macchiato il candore, non sarà stato sparso giammai dalle mie vene, se non che per la difesa della Patria medesima.

Brut. E che? tanta perfidia, con tanto coraggio? qual orribile unione di virtù, e di delitti! Fra questi allori medesimi, e fra queste bandiere rese ancora più belle a' miei occhi, perchè tinte del tuo sangue, qual genio t'inspirò questa incostanza sì orribile?

Tit. Tutte le passioni. La sete della vendetta, l'ambizione, l'odio, un istante di furore....

Brut. Termina, infelice.

Tit.

Tit. Una colpa ancora più grande. Un fuoco che per anco signoreggia i miei sensi, fece tutto il mio delitto, e forse ancora l'accresce. Questo è troppo offendervi con una confession vergognosa, inutile per Roma, indegna di noi due. La mia disgrazia è al colmo, non meno delle mie furie. Terminate i miei delitti, la mia disperazione, la mia vita, il vostro obbrobrio, ed il mio. Ma se nelle Battaglie io seguitai la traccia che mi segnarono i vostri passi, se io v'imitai, (*piange*) se io amai la mia Patria, se il mio furore è seguito da un rimorso così grande, degnatevi di stender le braccia a questo reo sventurato. Dite almeno, mio figlio Bruto non ti odia. Queste sole parole rendendomi la mia virtù, e la mia gloria, difenderanno il mio nome dalla vergogna in cui sono. Si dirà, che Tito morendo ebbe uno sguardo da voi per premio de' suoi rimorsi. Che voi l'amate ancora, e che malgrado il suo delitto, il vostro figlio portò seco al sepolcro la vostra stima, e il vostro amore.

Brut. Comincerebbe a commuovermi. O Roma, ò mia Patria! Proculo alla morte si conduca il mio figlio. (*a Tito*) Alzati tristo oggetto d'orrore, e di tenerezza, levati caro appoggio che un dì sperava la mia vita cadente. Vieni ad abbracciare il tuo Padre, che t'ha dovuto condannare, ma se non era Bruto, ei ti avrebbe perdonato, i miei pianti mentre ti parlo t'inondino il volto

di

di figlio. Va, porta al tuo supplizio un più virile coraggio, và, non intenerirti, sii più Romano di me, e fa che Roma ti ammiri, mentre di te prende vendetta.

Tit. Addio. Vado a morire degno ancora di mio Padre.

Va per partire, e Tullia lo ferma.

SCENA VIII.

Bruto, Tito, Tullia, Algina.

Tull. Tito!

Tit. Tullia!

Tull. Dove?

Tit. Alla morte.

Tull. Oh Dio, consolati, moriremo insieme. (*a Bruto*) Ma voi o Signore, che dell'immortal giustizia vi fate l'immagine, voi che portate il nome di Padre di Roma, come mai barbaro potete condannare alla morte sopra un solo sospetto, l'appoggio della Patria, un Eroe, che solo ha sospeso il suo destino, un Eroe in cui vive il Senato, il solo che fin ora vi ha assicurato questa autorità, che usurpate, questi diritti, che vi assumete.... Tito infelice, quante volte ti dissi, che tu eri degno d'una causa più giusta, d'un partito migliore.... Tu lo vedi Padre inumano, questi son pure i contrassegni gloriosi de' suoi trionfi, queste sono le

spo-

ſpoglie dalle valoroſe ſue mani rapite a i miei Soldati . . . . Tito infelice! oh Dio! Parla crudele, empio parla, che più ti manca per ſaziar le tue furie?

Tit. Tullia, taci, Bruto è mio Padre, mi ama, mi dovè condannare, io ſon reo. Qual vergogna! qual roſſore! qual giorno!

Brut. La voſtra paſſione o Signora vi porta oltre i termini di ragione. Prima d'eſſer Padre io fui Romano, e queſto titolo glorioſo, deve in me precedere ogn'altro riguardo. Se ſon Padre di Tito, lo ſono ancora di queſti Popoli, della Libertà, di Roma, e con queſto glorioſo nome a me tocca a difenderla, a me appartiene il ſalvarla. Se Bruto aſſolve il ſuo figlio, non ſi dirà poi che egli è ingiuſto, ſe altri Romani, che ardiſſero d'imitarlo da lui foſſer puniti? Se mi vedeſte il core lo vedreſte aſſai diverſo da quello, che vi penſate, mi vedreſte Padre infelice, mi vedreſte pieno d'affanni, d'orrore, di morte, di lagrime, ma il mio dovere da me eſige, ve lo confeſſo, queſta apparente fortezza, che mi ſcuoprite ſul volto. Gli Dei teſtimoni de'miei giuramenti, m'intimano dal Cielo, muoja chiunque oſa violarli.

Tull. E bene dunque, ſe gli Dei voglion la morte di chi è reo, puniſci me, e non lui. Io lo ſeduſſi, con mille lacci teſi alla ſua virtù, con mille traſporti, con le più meditate dolcezze, che può ad un Amante ſuggerire la ſua paſſione. Volli da lui che mi ſerviſſe, volli, che abbandonaſſe la Cauſa

di

di Roma, e lasciandomi tutta in braccio alla mia tenerezza, trionfai del suo cuore. O Bruto io non ti posso dire quanto egli fece per vincere questo amore sfortunato, quanto ei resistè, quanto forte fù in lui l' amor della Patria, quante volte mi fuggì, quanto li costò questo sacrifizio, quali rimorsi l' hanno seguito. Io sono dunque la colpevole, condannami, o barbaro, oppure tu stesso Carnefice, e Giudice aprimi il petto, e ferisci mi, ti dico, ferisci mi.

Tit. Nò Padre, ah ella è innocente, non prestate fede a quei detti. Io non dovea lasciarmi vincere dalle sue tenerezze, nè lasciarmi sorprendere dal suo amore, in cui ella abbassandosi fino a me, m' inalzava fino a lei.

Brut. E l' uno e l' altro saresti degni di compassione, se io non fossi Console. Tu Tito vanne al supplizio, e voi o Signora....

Tull. Termina, crudele.

Brut. Ancor voi vittima della nostra Libertà, dovreste in Roma finire i vostri miseri giorni, e provare lo stesso supplizio; ma indulgente il Senato, vuole che solo stiate a vedere con Aronte il supplizio di quelli, che seduceste.

Tull. Tito, oh Dio!

Tit Tullia.

Tull. Io voglio morire con te.

Tit. Nò Tullia, nò Principessa, vivete, se le lagrime d' un Amante infelice posson niente sul vostro cuore, se voi mi amate, vivete, e rammentandovi qualchè volta di Tito....

Tull. Oh Dio taci infelice! e come puoi tu volere

lere il mio ſupplizio, laſciandomi in vita: Penſa qual ſarebbe il mio rammarico, rammentandomi, ch'io fui l'innocente cagione della tua morte; laſcia che almeno io ti dia queſt'ultimo pegno del mio amore, ſpirando con te.

Tit. Ah Tullia adorata, vivi....

Tull. Crudele, come può diſpiacerti il riunirti al tuo bene.

Tit. Oh Dio!

Brut. Mi fanno pietà. Tito, è già pronto tutto; e una più lunga dimora potrebbe crederſi un ſegno di mia debolezza.

Tit. Oh qual momento crudele!

Tull. Ma Tito vogliamo indebolirci così, ſepariamoci con fortezza, e ſenza pianto.

Tit. Non ſi ſparga più fra noi un ſoſpiro.

Tull. Io ſon riſoluta.

Tit. Addio Tullia;

Tull. Tito addio.

Tit. Tullia!

Tull. Ma perchè non parti?

Tit. Perchè torni a mirarmi?

Tull. Voglio ſolamente vedere come reſiſti ne' tuoi tormenti.

Tit. Ma per altro tu piangi.

Tull. E tu pure ſoſpiri.

Tit. Tullia, quanto è diverſo l'immaginare, dall' eſeguire!

Tull. Nò Tito, t' inganni, oſſerva dalla fortezza di queſto braccio qual ſia il mio amore per te, qual ſia il mio coraggio. (*ſi ferisce*) Oh Dio! io mi ſento morire. Tu Algina riporta

allo

allo ſventurato mio Genitore . . . queſt'ultime parole d'una Principeſſa . . . . che te lo comanda . . . d' una Amica che te ne prega . . . digli . . . che da me impari a morire da Sovrano . . . ch' io fo voti al Cielo per la ſua ſalvezza . . . .per le ſue vittorie . . . . per la ſua gloria . . . Oh Dio . . . . qual paſſo crudele è mai queſto . . . Tito . . . non piangere . . . . quel pianto tuo ſon mie lacrime . . . . il tuo dolore m' incrudeliſce la morte . . . . Bruto . . . . io t' odio . . . .queſt' odio mio ti ſarà forſe funeſto . . . . ah ch' io manco . . . . Tito . . . . per l' ultima volta . . . . addio. *(Tullia è condotta via)*

Alg. Principeſſa infelice! oh quali lagrime vuol ſparger Tarquinio alla nuova di queſta morte.

Brut. Mi ſento veramente intenerire .

Tit. Vo lieto alla morte per riunirmi al mio bene . *(parte con i Littori)*

Brut. Eterni Dei, che vegliate ſopra di Roma , e ſulla ſua Libertà, poſſa queſto ſangue ultimo avanzo de' noſtri Re eſſere un ſacrifizio a voi grato, che vi porti viepiù a difendere la voſtra Roma . Io feci il mio dovere , io condannai il mio figlio, adempii i miei giuramenti , conſervate voi ſempre le voſtre promeſſe .

SCE-

SCENA IX.

Bruto, e Proculo.

Proc. Signore, tutto il Senato nel suo sincero dolore, sensibile al colpo, che opprimer vi deve....

Brut. Voi conoscete Bruto, e osate di consolarlo? Pensate, che in questa notte, alle nostre mura vien preparato un nuovo attacco. Roma sola occupa le mie cure, e il mio cuore non conosce che lei. Andiamo. O Dei, i Romani in questo momento mi succedino in luogo del figlio, che io ho perduto per loro, e finisca io almeno la mia deplorabil vita, com' anch' egli avrebbe dovuto morire in vendicando la sua Patria.

SCENA ULTIMA.

Bruto, Proculo, Valerio.

Val. Signore....

Brut. Non più vive il mio figlio?

Val. Egli è morto, e i miei occhi....

Brut. Roma è libera? tanto basta. Rendiamo grazie agl' Iddei.

FINE.





